



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero 4 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XVI numero IV - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Massimo Arigoni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

Croazia e Montenegro avviano le esplorazioni di gas e di petrolio nel mare adriatico mentre la Serbia vara il nuovo esecutivo
Paolo Quercia

7

Medio Oriente - Nord Africa - MENA

La Libia ha un nuovo primo ministro, mentre il Libano non riesce ad eleggere il presidente
Nicola Pedde

13

Sahel e Africa Subsahariana

Il ritorno del Marocco nell'Africa Sub-Sahariana
Marco Massoni

21

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Ucraina: la crisi dell'est
Lorena Di Placido

27

Cina

Il momento più difficile della storia cinese
Nunziante Mastrolia

33

India Oceano Indiano

Oltre le elezioni. Primi passi di una nuova politica estera
Claudia Astarita

39

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

Il Vietnam inaugura la propria capacità subacquea
Stefano Felician Beccari

45

America Latina <i>America Latina: nuovi approcci di sicurezza?</i> Alessandro Politi	51
Iniziative Europee di Difesa <i>Finlandia e Svezia tra cooperazione nordica e difesa bilaterale</i> Claudio Catalano	57
NATO e teatri d'intervento <i>Stati Uniti e Federazione Russa cinque anni dopo il "reset"</i> Lucio Martino	63
Sotto la lente <i>I principali impegni operativi dell'Italia: Afghanistan e Libano</i> Claudio Bertolotti	69
Recensioni <i>Effetti della spesa per la Difesa sul sistema economico nazionale</i> Claudio Catalano	73

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile
C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779
e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso
30 aprile 2014

EDITORIALE

Un aiuto reciproco contro la crisi o presenza militare. Quale strategia Europea a Sud?

Il 2013 appena trascorso, si affianca al 2011 come uno tra i periodi che abbiano registrato più guerre dopo il secondo conflitto mondiale. Le statistiche dello scorso anno, le riportano 414 conflitti a vario livello d'intensità in tutto il mondo, nove in più rispetto all'anno precedente. Tra questi i principali hanno avuto luogo in Afghanistan, Iraq, Siria e Pakistan (gli scontri nelle regioni tribali), Mali e Repubblica Centrafricana. Il conflitto con il maggior numero di vittime è stato quello combattuto in Siria, mentre le forme conflittuali più cruente sono avvenute invece in Messico. A causa di un focus mediatico molto selettivo e orientato, è poi difficoltoso stabilire la distribuzione geografica di questi eventi a livello globale. Le indicazioni statistiche indicano comunque che la metà circa delle situazioni di violenza classificabili come conflitti o guerre si è concentrata nella regione sub-sahariana del continente africano ed in quella del Medio Oriente, accentuando direttamente o indirettamente la pressione migratoria locale verso l'Europa, cui tristemente assistiamo nel primo semestre del 2014. La collocazione geografica di molti conflitti, impone dunque una riflessione su una delle principali impronte del colonialismo europeo nel mondo - in particolare nell'area compresa tra l'Africa settentrionale e l'Asia sudoccidentale, il cosiddetto mondo islamico- ossia l'influenza su questa realtà eterogenea dei due principali filoni giuridici (*Common law* e *Civil law*). In ragione dei condizionamenti imposti dai governi europei sui vari Paesi islamici, quella nazione e quegli ordinamenti hanno assimilato, in tutto o in parte, le tradizioni giuridiche del sistema europeo. Ad esempio nei Paesi di colonizzazione francofona (Tunisia, Marocco, Algeria) prevalgono le influenze di *Civil law*, mentre in quelli anglofoni, ha prevalso il *Common law*. In altri ancora, invece, non ha prevalso l'influenza del Paese colonizzatore o egemone, essendovi radicata una cultura giuridica autoctona nelle sue diverse forme -principalmente *hanafita*, *malikita*, *shafiita* e *hanbalita* per i sunniti e *jafarita* per gli sciiti- portando spesso a una sintesi tra gli ordinamenti europei e quelli locali pre-esistenti. Estendendo questa riflessione anche all'Impero Ottomano prima e nella Turchia poi, è rilevante in quest'area anche l'influenza del Codice civile tedesco.

Le ideologie politiche e costituzionali discendenti, riscontrabili poi nel mondo islamico, sono in sostanza due: quella del fondamentalismo islamico o islamismo, e quella delle correnti laiche. Ovviamente all'interno di questi filoni coesistono diversi orientamenti, anche antitetici tra di loro. Tuttavia, tralasciando l'impostazione nota dell'area fondamentalista, le caratteristiche salienti del pensiero laico nel mondo musulmano - fortemente influenzato dal modello europeo - sono concettualmente riconducibili a: divisione tra islam e politica, Stato laico e nazionalismo. È questa la piattaforma ideologica comune tra Europa, Medio Oriente e Africa, dalla quale è plausibile costruire processi di stabilizzazione, puntando in futuro ad eliminare la metà dei conflitti registrati l'anno passato.

Nell'assunto che la continuità della storia implichi una stretta correlazione causa-effetto tra l'impronta Europea - nel periodo coloniale e la situazione letta nell'attuale contesto nel mondo islamico -Medio Oriente e Nord Africa (MENA) - i modelli di riferimento derivanti dalle due precedenti ideologie politico-costituzionali possono ricondursi a quattro: l'Arabia Saudita, l'Egitto, l'Iran e la Turchia. Il confine geografico principale quindi tra l'Occidente e l'Islam è facilmente riconducibile al Mar Mediterraneo, naturale punto d'incontro-scontro per le due civiltà che sono stori-

EDITORIALE

camente alla base dello sviluppo dei modelli statuali assunti a riferimento.

Si tratta quindi di stimolare un ragionamento sui processi espansivi di questi modelli e sui fattori che invece tendono a confinarli ovvero a contrastarne l'influenza nelle regioni ad alto tasso di conflitti.

Sin dall'inizio dell'attuale crisi economica in Europa, fu valutato che una possibile strategia europea contro la recessione, potesse consistere in una sorta di "piano Marshall" verso i Paesi poveri, in particolare quelli africani. In questo modo, oltre ai diretti benefici per l'Africa, si sarebbero ottenuti grandi vantaggi per le economie europee a rischio di stagnazione. Alcuni Paesi extra europei come la Cina e il Brasile, hanno peraltro fatto propria questa strategia mettendola in pratica e traendone elevati profitti.

I grandi investimenti della Cina nel continente, ad esempio, hanno avviato o accelerato i processi economici e la crescita di PIL, ma non hanno risolto i problemi conflittuali, verosimilmente a causa della mancanza di un coagulo storico-culturale con l'Africa che invece l'Europa avrebbe. La debolezza dell'Africa risiede ancora nella mancanza d'infrastrutture e industrie specifiche, settori cioè dove l'Europa potrebbe eccellere. L'Africa necessita quindi di altri tipi di investimenti, che procurerebbero vantaggio di chi li fa, oltre a chi li riceve, visto che l'economia africana è stimata in ulteriore crescita nel futuro, grazie alle risorse naturali disponibili in loco e alla mano d'opera a basso costo.

Certo, il continente non è omogeneo ed esistono sensibili differenze, soprattutto dal punto di vista economico. S'individuano difatti quattro Paesi da considerare sviluppati e diversificati (Egitto, Marocco, Tunisia, Sud Africa) e otto possessori di riserve petrolifere, gas o con buone fondamenta infrastrutturali (Algeria, Angola, Chad, Guinea Equatoriale, Gabon, Libia, Nigeria, Repubblica del Congo). C'è infine un gruppo di undici Paesi prevalentemente agricoli, preparati per lo sviluppo tecnologico e per divenire poi competitivi sia sul piano produttivo che in quello ecologico (Camerun, Ghana, Kenya, Mozambico, Senegal, Tanzania, Uganda, Zambia, Costa d'Avorio, Madagascar, i due Sudan). Le proiezioni teoriche intravedono per essi una crescita nel PIL di oltre il 6 per cento annuo, entro il 2020.

Rimangono i Paesi Africani come la Repubblica Democratica del Congo, la Somalia, l'Etiopia, il Mali e la Sierra Leone, devastati continuamente dai conflitti, governati costantemente nell'instabilità ed afflitti da fenomeni migratori. Queste Nazioni hanno la necessità di essere stimolate alla soluzione dei loro problemi interni, per poter poi accedere a un modello di sviluppo. Questi stimoli potrebbero provenire in forma più diretta e appropriata dagli stati confinanti, già beneficiari dei flussi d'investimento esteri.

L'Africa rappresenta quindi un'area d'interesse strategico per i paesi europei e per l'Italia in particolare, oltre ad una matura opportunità d'investimento da capire e cogliere. Il continente africano è ancora capace di offrire prospettive di crescita, alle quali la parte europea può accedere grazie a connessioni storiche, ideologiche e politiche esistenti. Si tratta di dipingere un quadro di aiuti reciproci, non solo sul versante economico ma anche mirato a sollevare la regione dalle forme di estremismo degenerato in terrorismo di stampo islamico, che si manifesta in costante espansione, che alimenta l'elevato stato di conflitto registrato nel 2013 e che rende asfittico il parto di economie strutturate portatrici di stabilità.

Massimo Arigoni



Paolo Quercia

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **Bosnia Erzegovina, l'agenzia della cooperazione turca TIKA dona i finanziamenti per la ricostruzione della moschea di Ferhadija di Banja Luka.** Il governo turco ha deciso di stanziare i finanziamenti mancanti per la ricostruzione della principale moschea di Banja Luka, capitale della Repubblica srpska, che fu distrutta nel 1993 durante la guerra civile jugoslava. La moschea rappresenta un monumento significativo della storia ottomana nei Balcani e fu costruita nel 1579. I lavori dovrebbero terminare entro la fine dell'anno e l'inaugurazione dovrebbe avvenire all'inizio del 2015.

► **Kosovo: sciolto il parlamento, si vota l'8 giugno.** La mancata approvazione della proposta di legge sulla creazione di un esercito nazionale kosovaro (o meglio la trasformazione delle forze di sicurezza del Kosovo in forze armate del Kosovo con la creazione di un vero e proprio ministero della difesa) ha comportato lo scioglimento del parlamento e la proclamazione di nuove elezioni, previste per l'8 giugno. Il ruolo della minoranza serba nel boicottare il voto ha impedito il raggiungimento della maggioranza qualificata richiesta. Il governo di Belgrado sta ora spingendo i partiti della minoranza serba a recarsi al voto, in maniera da rafforzare ulteriormente il ruolo della minoranza, a cui la costituzione kosovara garantisce diritti molto ampi.

► **Balcani, si temono ripercussioni sui costi dei beni alimentari dalla crisi ucraina.** Secondo alcuni economisti il protrarsi della crisi in Ucraina, potrebbe portare all'aumento dei prezzi di molti prodotti agricoli e alimentari in diversi paesi dei Balcani. Rincari sono previsti per prodotti come grano – di cui l'Ucraina (terzo produttore mondiale) rifornisce molti paesi della regione che non hanno sufficiente produzione locale - e mais. Ciò potrebbe comportare un aumento dei prezzi del pane e dei costi di allevamento, con ripercussioni sui prezzi della carne, pesando prevalentemente sugli strati meno abbienti della popolazione di alcuni paesi che dipendono dalle importazioni, come la Bosnia Erzegovina.

► **Macedonia, il partito di centro-destra VMRO-DPMNE vince le elezioni.** Il partito VMRO-DPMNE si afferma nella doppia consultazione elettorale di fine aprile (presidenziale e parlamentare), raccogliendo 61 seggi su 123 nell'assemblea nazionale e sfiorando la maggioranza assoluta. Il nuovo governo sarà verosimilmente formato grazie al supporto del DUI, uno dei due partiti espressione della minoranza albanofona.

**CROAZIA E MONTENEGRO AVVIANO LE ESPLORAZIONI DI GAS E DI PETROLIO
NEL MARE ADRIATICO MENTRE LA SERBIA VARA IL NUOVO ESECUTIVO.**

Il governo di Zagabria ha pubblicato nel mese di aprile 2014 i capitolati delle gare internazionali per assegnare i 29 blocchi d'esplorazione individuati nelle acque croate del Mare Adriatico. E' la prima volta dall'indipendenza della Croazia che lo stato successore jugoslavo avvia proprie iniziative di esplorazione e sfruttamento di idrocarburi nel Mare Adriatico. Attualmente la Croazia consuma 3 miliardi di metri cubi di gas, di cui il 65% è estratto dai propri giacimenti off-shore, sviluppati nel corso degli anni settanta e ottanta. L'ambizione del governo è quella di puntare a diventare autosufficiente per quanto riguarda il consumo di gas grazie alle nuove riserve che potrebbero essere estratte nei prossimi anni.

Gli attuali pozzi off-shore croati sono stati realizzati ai tempi della Jugoslavia e sono gestiti dalla società INA, controllata dall'ungherese MOL. Il governo croato tuttavia, ha in corso un importante contenzioso giuridico contro la società MOL, per una serie di tentativi che quest'ultima avrebbe posto in essere per assumere il controllo dell'azienda di idrocarburi croata. In particolare, Zagabria accusa il management della MOL di aver corrotto nel 2008 l'allora primo ministro croato Sanader con una tangente di svariati milioni di euro per consentire alla compagnia ungherese di ottenere la maggioranza delle azioni dell'INA. Il tribunale croato ha condannato nel 2009 Sanader a 10 anni di carcere per corruzione ed ha aperto un conten-

zioso legale (ora sotto procedura di arbitrato internazionale) con la MOL per contestare la legittimità dell'attuale azionariato dell'INA, che vede la società ungherese detenere il 49% delle azioni, mentre il governo croato ne possiede il 42% . Nel 2009 il tribunale di Zagabria ha emesso un mandato di cattura per l'Amministratore delegato della stessa azienda ungherese che oggi controlla l'INA. Il caos legale e lo stallo che governa la principale azienda croata di idrocarburi ha sicuramente rappresentato un incentivo per il governo croato per procedere con l'avanzamento di gare pubbliche per la ricerca di idrocarburi nell'adriatico croato. La mancanza de facto di un'azienda energetica monopolista a controllo statale da un lato ha ritardato le esplorazioni, ma dall'altro ha favorito l'adozione (nel luglio 2013) di una nuova legge sugli idrocarburi molto più aperta agli investimenti stranieri e alla concorrenza.

L'altro elemento che ha contribuito ad un'accelerazione dei tempi e a favorire l'apertura alle ricerche di idrocarburi nelle acque territoriali croate è dato dalle necessità contingenti dell'economia croata, in continuo deterioramento dal 2009 ad oggi fino a entrare nel sesto anno consecutivo di contrazione. Dall'inizio della crisi economica economica ad oggi, la Croazia ha perso il 12% del proprio PIL, che anche nel 2014 vedrà il segno negativo (-0,5%). E' in questo contesto che è stata avviata la gara per l'identificazione delle società che dovranno

MONITORAGGIO STRATEGICO

realizzare le prime esplorazioni di idrocarburi nella storia del paese, dopo che le rivelazioni sismiche condotte dalla norvegese Spectrum (assegnate nel luglio 2013 con trattativa diretta senza bando di gara) sembrerebbe abbiano dato risultati positivi. Il processo di valutazione durerà pochi mesi e le prime concessioni - che riguardano 8 blocchi (per un totale di 36,823 chilometri quadrati) nel Mar Adriatico settentrionale e 21 blocchi in quello centrale e meridionale - saranno assegnate agli inizi del 2015. Le attività esplorative prevedono il termine in cinque anni, mentre le eventuali concessioni assegnate avranno una durata di 25 anni. I dati delle ricerche sismiche condotte sino ad oggi segnalano una discreta probabilità di scoperte significative di gas nei blocchi del Nord e di riserve di petrolio nell'area centro-meridionale. Tuttavia nessuna rilevazione sismica può dare alcuna garanzia sulla qualità, quantità e costi di estrazione delle presunte riserve di idrocarburi e solo ulteriori esplorazioni e trivellamenti potranno fornire, nei prossimi anni, indicazioni più accurate sulla reale consistenza e profittabilità delle riserve croate di idrocarburi.

La necessità di diversificare gli approvvigionamenti energetici per l'Europa Sud Orientale è ovviamente cresciuta dopo la crisi ucraina, e molti paesi della regione (come Albania, Romania e Bulgaria) sono impegnati in nuove campagne di ricerche ed esplorazioni. Tra i fattori che spingono invece a rallentare le ricerche di idrocarburi vi sono le pressioni di alcuni interessi economici legati al turismo, che temono possibili ripercussioni negative derivabili dall'ulteriore sfruttamento delle risorse energetiche. Il settore turistico produce 7 miliardi di euro di profitti annui, e rappresenta una quota importante del PIL nazionale (superiore al 10%), fornendo una capacità di approvvigionamento di valuta straniera e una risorsa con cui finanziare il debito pubblico nazionale. Ma la

Croazia non è la sola a cercare di esplorare i fondali delle proprie acque territoriali alla ricerca di idrocarburi. Anche il governo del Montenegro ha deciso, nel febbraio 2014, di aprire un bando per l'esplorazione di gas e petrolio off-shore, identificando un'area di 13 blocchi per un'estensione di 3.000 chilometri quadrati.

L'intensificarsi delle esplorazioni di idrocarburi nell'Adriatico è dunque il frutto di un mix diverso di fattori che si sono sommati negli ultimi anni. Almeno cinque sono gli avvenimenti che possono essere identificati come *game changer* per la sicurezza energetica della regione: a. l'avanzamento delle *tecnologie* di rilevazione ed esplorazione ha comportato un abbattimento dei costi di ricerca ed estrazione e, assieme al costante prezzo elevato del petrolio, ha reso potenzialmente profittevole lo sfruttamento di aree in passato ritenute non remunerative; b. lo sviluppo di *mercati* sempre più *spot per il gas*, legati alla diffusione del LNG e al *boom* dello *shale*, ha rivoluzionato la geopolitica energetica, creando interessanti alternative alle costose *pipeline*, che hanno forti implicazioni politiche e di sicurezza energetica e necessitano di ingenti investimenti di lungo periodo; c. la *crisi economica* che ha colpito l'Europa, facendo ridurre i consumi di gas e mettendo sotto grande pressione numerosi sistemi economico-sociali dell'Europa Sud Orientale, a iniziare dalla Grecia; d. lo sviluppo di *South Stream* - che ha tagliato in due i Balcani, separando di fatto il versante adriatico da quello danubiano, ridisegnando la mappa geopolitica della regione e gettando le basi per un nuovo precario assetto regionale; e. il *deteriorarsi della grave crisi Ucraina*, che si trascinerà per anni, riattivando e mantenendo latente il confronto tra Washington e Mosca nell'Europa Orientale. Ciò potrà comportare ripercussioni imprevedibili sullo scenario balcanico, teatro marginale di con-

MONITORAGGIO STRATEGICO

fronto tra USA e Russia, ma che proprio per la sua bassa rilevanza globale, potrebbe acquistare un ritorno di consistenza come retrovia di una rinascita competizione bipolare Est - Ovest. Si potrebbe pertanto dedurre che tra i vettori del rinnovato interesse di esplorazioni di idrocarburi nel Mediterraneo non vi sono solo motivazioni commerciali, di bilancio o legate alla necessità di ridurre i costi delle importazioni energetiche, ma anche valutazioni di carattere maggiormente strategico, estranee alla stessa sicurezza energetica e collegate alla sicurezza *tout court*. Se sarà provata l'esistenza di importanti riserve di idrocarburi nel Mare Adriatico è chiaro che il significato strategico connesso alla scoperta finirebbe per eccedere quello dello sfruttamento da parte dei paesi rivieraschi, diventando, potenzialmente, assieme allo sviluppo di una rete di rigassificatori LNG, la base per una strategia di diversificazione strategica delle fonti di approvvigionamento energetico per i paesi del fianco Sud dell'Alleanza Atlantica. Tale scenario acquista maggiore rilevanza se letto parallelamente alle - più avanzate - ricerche di idrocarburi che stanno procedendo nel Mediterraneo Orientale, nelle acque di Cipro, Israele e Libano, anch'esse prospicienti paesi membri dell'Alleanza Atlantica, come Turchia e Grecia.

Anche il Montenegro, con tempistiche simili a quelle della Croazia, sta cercando di sfruttare il negativo momento economico e il positivo momento strategico per cercare di valorizzare la propria posizione geopolitica e inserirsi nella mappa, in corso di ridefinizione, della sicurezza energetica regionale. Nel mese di maggio 2014 scadono i termini per le società interessate per presentare le proprie offerte per la concessione delle licenze di esplorazione nelle acque montenegrine. Dei 13 blocchi messi a bando uno dei più promettenti si trova a cavallo del confine marittimo con la Croazia, parzialmente ancora

indefinito. Questa situazione può portare forme di collaborazione per l'esplorazione congiunta o possibile attivazione di contenziosi territoriali per la definizione dei confini marittimi tra i due paesi.

La formazione del governo Vucic in Serbia È in questo contesto regionale in movimento che il nuovo governo serbo è stato formato dopo la enorme vittoria elettorale conseguita dal Partito del Progresso Serbo (SNS) di Vucic. Vucic ha costruito il nuovo esecutivo su una coalizione che comprende il partito socialista (SPS) e l'Alleanza degli Ungheresi delle Voivodina (SVM) con un ruolo minore e rappresentanza solo a livello di sottosegretari. Il partito di maggioranza SNS ha ottenuto 7 ministri su 19, tra cui i più rilevanti sono quelli di Interni, Difesa, Giustizia, Costruzioni e Trasporti; il Partito socialista, di tradizionali tendenze filo-russe, ha ottenuto, oltre al posto di vice premier, anche il controllo di due importanti ministeri per i rapporti con Mosca, quello degli Esteri, e quello dell'Energia.. Numerosi i ministri tecnici, specialmente nei dicasteri economici.

Quattro sono sostanzialmente le priorità del nuovo esecutivo. La *prima*, economica, impone una drastica revisione del modello produttivo e occupazionale serbo, attuando riforme, tagli e alleggerimento del ruolo dello stato nell'economia, creando le condizioni minime di mercato per far decollare il tessuto produttivo locale. Si tratta, in poche parole, di evitare il *default* dello Stato serbo attraverso una dura politica di tagli alla spesa pubblica e di riforme economiche. La *seconda* vede il compimento di quanti più progressi possibili verso l'obiettivo dell'adesione all'Unione Europea, anche allo scopo di poter accedere a maggiori fondi con cui finanziare opere infrastrutturali che possano rilanciare la competitività del paese. La *terza* priorità è quella di mantenere una posizione di equidistanza tra USA e Russia, avendo abbandonato la

MONITORAGGIO STRATEGICO

possibilità di avvicinare il paese alla NATO e mantenendo il rapporto privilegiato con Mosca sulle questioni energetiche e di sicurezza regionale (con la Russia che continua peraltro a sostenere la posizione di non riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo). *Quarto*, mantenere aperta una politica di disgelo verso Pristina, almeno fin quando tale rapporto continuerà a essere inserito nella cornice di un'azione diplomatica triangolare tra il servizio esterno dell'Unione Europea, Pristina e Belgrado, che aiuti quest'ultima a risolvere gli impedimenti sul cammino della UE.

In sintesi: innovativi tagli alla spesa pubblica, decisa volontà di adesione alla UE, conservazione del rapporto privilegiato con Mosca, mantenimento di rapporti tiepidi con Washington che non prevedono progressi in ambito NATO, miglioramento dei rapporti bilaterali con Pristina senza riconoscimento. Questa appare essere la complessa mappa di riferimento del nuovo esecutivo serbo, i cui primi 6 – 12 mesi di vita saranno tuttavia caratterizzati dagli sforzi sul piano del rilancio economico, pena il fallimento dello stesso stato serbo. Al di là di questo piano economico interno, il contesto regionale e internazionale possa però rivelarsi più complicato di quanto previsto da Belgrado e sono in molti a chiedersi che effetti potrebbe avere sui delicati equilibri regionali serbi un peggioramento delle relazioni tra Russia, USA e UE. Un segnale del percorso a ostacoli con cui dovrà confrontarsi l'esecutivo serbo è emerso con il messaggio di congratulazioni inviato dal premier britannico Cameron a Vucic. Nella lettera, oltre ai complimenti di rito, vi è un passaggio indicativo in cui viene sottolineata l'aspirazione inglese per cui “è importante che la Serbia si allinei alla più generale azione di politica estera UE. Le azioni russe in Ucraina rappresentano una sfida al diritto internazionale e alla stabilità europea. Spero che la Serbia

aderisca quanto prima alla condanna europea delle azioni illegali compiute da Mosca”. Il Vice Premier e neo Ministro degli Esteri serbo Dacic (SPS) si è affrettato a precisare che “il pieno obbligo della Serbia ad aderire a tutte le decisioni UE” – dunque incluse quelle relative a sanzioni - “scaturirà solo quando la Serbia diventerà membro a pieno titolo dell'UE”; aggiungendo che fino all'ingresso nella UE, la politica estera del paese resterà “indipendente, conforme al traguardo di diventare membro dell'UE e alle stime dei nostri interessi nazionali e statali identificati in ogni caso singolo”. Dacic non ha perso l'occasione per ricordare che all'inizio della frattura geopolitica tra Serbia e una parte dell'Occidente vi è comunque il conflitto del Kosovo: “ci sarebbe stato ad ogni modo più facile (sanzionare il comportamento russo sull'Ucraina) se alcuni paesi avessero condannato i comportamenti illegali del Kosovo nei confronti della Serbia. Due pesi e due misure non è mai stato un buono standard”.

La posizione di Dacic è stata sostenuta, leggermente mitigata, anche dal primo ministro Vucic. Questi ha ribadito l'esistenza di pressioni occidentali sulla Serbia affinché adotti le stesse sanzioni decise dalla UE contro la Russia, ma che ciò non è ancora possibile, non essendo la Serbia ancora arrivata ad aprire il capitolo 31, quello relativo all'armonizzazione della politica estera e di sicurezza. Al di là di questo motivo più formale e procedurale, Vucic ha sostenuto che, pur rispettando il principio dell'integrità territoriale dell'Ucraina (la Serbia era però assente dal voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sull'integrità territoriale dell'Ucraina il 27 marzo 2014) il suo paese deve rispettare i paesi amici, che in passato “non hanno adottato sanzioni contro di noi, non ci hanno bombardato e con i quali abbiamo relazioni economiche molto positive”.



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **ALGERIA** – Come ampiamente prevedibile, Bouteflika ha vinto le elezioni del 17 aprile, assicurandosi un quarto mandato presidenziale. Con l'81% dei voti, l'anziano presidente è stato riconfermato nel suo incarico dal 51,7% degli aventi diritto, con un vistoso calo di affluenza rispetto al 75% delle elezioni del 2009.

Bouteflika, a dispetto dei dati elettorali – probabilmente anche incrementati dalle autorità – gode ancora di ampio sostegno in seno alle Forze Armate e ai circoli politici laici, che gli riconoscono la capacità di aver saputo gestire la guerra civile, aver impedito l'ascesa dei movimenti islamici, e di aver mantenuto il paese indenne dai rischi derivanti dai fenomeni politici della cosiddetta "primavera araba".

È al contrario aumentata esponenzialmente la disaffezione degli elettori più giovani, che hanno dimostrato con il loro astensionismo di non nutrire più alcuna fiducia nel sistema politico e nella sua capacità di riformare il paese, disertando in massa le urne.

Il quarto mandato di Bouteflika non sarà tuttavia inutile. Nonostante le condizioni di salute precarie, l'anziano uomo politico è conscio degli evidenti limiti della sua stessa classe dirigente, e della necessità di favorire un processo di sostituzione generazionale al vertice dell'apparato governativo. Condizione che, in ogni caso, imporrà al presidente di avviare una fase politica nuova e, soprattutto, una mediazione con le forze politiche progressiste e quelle confessionali.

► **EGITTO** – Non accenna a diminuire la conflittualità politica in Egitto, nonostante le dure misure adottate dal Gen. Al Sisi per fronteggiare ciò che resta dell'organizzazione della Fratellanza Musulmana attraverso processi politici e condanne spettacolari.

Ancora una volta, in più occasioni sono scesi in piazza ad aprile numerosi simpatizzanti dell'ex presidente Mursi, scontrandosi con le forze di polizia e con i rappresentanti delle fazioni politiche più vicine all'attuale esecutivo.

Il governo ha invece comunicato che la nuova legge elettorale per le prossime elezioni politiche sarà promulgata entro la metà di luglio, così come la legge sui diritti costituzionali, mentre le elezioni restano programmate per la metà del prossimo ottobre.

LA LIBIA HA UN NUOVO PRIMO MINISTRO, MENTRE IL
LIBANO NON RIESCE AD ELEGGERE IL PRESIDENTE

La difficile transizione politica in Libia

Il mese di aprile è stato cruciale nell'evoluzione del sistema politico nazionale, con il susseguirsi di episodi di violenza, instabilità e il perdurare dell'ingovernabilità che caratterizza la Libia ormai da quasi tre anni.

Le dimissioni dell'ex Primo Ministro Ali Zeidan sono state seguite dopo breve tempo, il 13 aprile, anche dal suo successore, Abdullah Al Thinni, aprendo nuovamente a una fase di consultazioni parlamentari per l'individuazione di un nuovo premier, ravvivando in tal modo la conflittualità tra i gruppi politici, confessionali e tribali.

Il 29 aprile, durante la prima sessione di voto, un commando armato ha fatto irruzione nella sede del Congresso Generale Nazionale, aprendo il fuoco a scopo intimidatorio e provocando la fuga di tutti gli occupanti e provocando il ferimento di numerose persone nella confusione che ha seguito l'assalto.

Non è stata chiarita con precisione la dinamica dei fatti, sebbene da più parti venga ritenuto verosimile attribuire la responsabilità dell'evento a un gruppo di miliziani di Bengasi, probabilmente legati a Mohamed Al-Araibi, detto Bouka.

Questi avrebbe agito nell'intento di impedire la vittoria del candidato Ahmed Maiteeq, in vantaggio con 67 voti sul concorrente Omar Al-Hassi, che di voti ne aveva ottenuti 34, sui 152 totali del Congresso. Maiteeq è considerato da molte delle fazioni di Bengasi come un esponente politico troppo vicino alla Fratellanza Musulmana, mentre Al-Hassi – peraltro originario della città di Bengasi – è favorito dai gruppi della Cirenaica e presentato come un

esponente politico meno soggetto alle influenze politiche dei partiti confessionali.

Il mandato del Congresso Generale Nazionale avrebbe dovuto avere termine il 7 febbraio del 2014, ma è stato prorogato di un ulteriore anno al fine di favorire la nomina di un Primo Ministro che possa assicurare la transizione verso la creazione del nuovo organismo di rappresentanza popolare – che sostituirà definitivamente e totalmente il Congresso. Questa estensione dei poteri del Congresso ha suscitato numerose proteste nel paese, alimentando dubbi sulla legittimità del consesso attualmente in carica, e determinando la difficoltà di individuare ed eleggere in modo sereno il nuovo Primo Ministro.

Ahmed Maiteeq è il nuovo Primo Ministro della Libia

Dopo un lungo e tormentato periodo di costante crisi, il 4 maggio è stato infine eletto come nuovo Primo Ministro libico Ahmed Maiteeq, al termine di una convulsa riunione del Congresso.

Maiteeq, originario di Misurata, uomo d'affari di 42 anni, è il più giovane Primo Ministro nella storia del paese, ed è politicamente ritenuto vicino alla Fratellanza Musulmana.

Si era opposto alla nomina di Maiteeq il vice presidente del Parlamento Ezzedin al-Awami, denunciando un processo di selezione poco chiaro e, senza mezzi termini, definendo come un "golpe" la nomina, che non avrebbe raggiunto i 120 voti necessari e sarebbe stata successivamente confermata e ratificata dal presidente del Parlamento Nuri Abu Sahmein, confermando la validità e la liceità del processo

MONITORAGGIO STRATEGICO

di selezione del nuovo premier.

Poco dopo l'assunzione della carica, il neoeletto Primo Ministro ha pubblicamente illustrato le priorità del governo, essenzialmente riconducibili alla necessità di riconquistare l'unità nazionale attraverso l'individuazione di un'azione politica volta al consolidamento delle posizioni di comune interesse delle tre macro-regioni del paese.

Condizione essenziale per il raggiungimento di questo obiettivo è invece quello di ricostituire in tempi brevi un credibile apparato militare su scala nazionale, in grado di superare le ataviche divisioni di tipo tribale e, soprattutto, capaci di assorbire o annientare le tante milizie che oggi si contendono il controllo del territorio. Parimenti importante è la costituzione di un nuovo ed efficace servizio di intelligence, che sulle ceneri di quello dissoltosi alla caduta di Gheddafi, sappia raccogliere le capacità operative separandole da quelle repressive che ne caratterizzarono l'operatività per gran parte della loro storia nel corso degli ultimi quarant'anni.

La sicurezza rappresenta quindi la prima esigenza del governo nella lunga strada per la ricostruzione del paese, in assenza della quale sarà impossibile ristabilire un credibile sistema giudiziario, un'amministrazione pubblica efficiente e, soprattutto, una ripresa delle attività economiche connesse allo sviluppo del settore degli idrocarburi.

Intenzioni lodevoli, quelle del Primo Ministro, e connotate da lucidità e consapevolezza delle priorità. Sebbene di difficile realizzazione, soprattutto per la mancanza di un retaggio culturale e sociale capace di comprendere l'esigenza di un processo di coesione nazionale a danno di interessi tribali, locali e, spesso, anche solo familiari. E, cosa forse più importante di ogni altra, superando il tradizionale approccio che attribuisce in pratica alla sola Tripolitania la capacità di definire gli interessi politici ed

economici del paese.

Maiteeq è tuttavia accusato dalle formazioni politiche di estrazione laica, ma anche da quelle confessionali più vicine ai salafiti, di essere espressione degli interessi della Fratellanza Musulmana, alla ricerca di una nuova base dove ricostruire la propria capacità politica, successivamente alla dissoluzione dell'organizzazione in Egitto e in Siria.

Determinandosi anche in Libia, in tal modo, un fronte di opposizione politica che vede gli interessi delle formazioni laiche – e storicamente più ferocemente anti-islamiche – congiungersi con quello delle formazioni religiose più marcatamente radicali. Un processo ben noto nel Medio Oriente odierno, frutto anche dell'instabilità politica in Arabia Saudita e nel Golfo, i cui effetti non hanno tardato a riverberarsi in breve tempo sull'intera regione.

Con la nomina di Maiteeq al vertice dell'esecutivo libico, quindi, si ritorna al tentativo di ristabilire la sovranità dello Stato sulle milizie, al tentativo di coesione nazionale, e più in generale al tentativo di individuazione di una sintesi politica che possa agevolare la transizione dal caotico e generale clima di conflitto post-regime.

Ed è proprio su questo tema che il nuovo leader politico ha costruito il primo discorso televisivo tenuto poco dopo l'elezione, sostenendo l'esigenza di un rafforzamento delle autorità centrali e della sicurezza nazionale, ma soprattutto assicurando la volontà del governo di perseguire una politica di eguaglianza che superi le tradizionali divisioni geografiche e tribali del paese. Sebbene l'elezione di Maiteeq rappresenti indiscutibilmente un risultato positivo nel tormentato clima politico nazionale della Libia, non possono tuttavia essere sottaciute le perplessità circa l'effettiva capacità del nuovo Primo Ministro, che, di fatto, è eletto in carica sino ai primi di febbraio del prossimo anno, e, quindi,

MONITORAGGIO STRATEGICO

con una prospettiva temporale davanti a sé decisamente di breve durata. E certamente troppo breve per poter portare a termine da un parte una importante riforma istituzionale come la creazione del nuovo organo rappresentativo che sostituirà il Congresso Generale Nazionale, e dall'altra il consolidamento dell'autorità centrale attraverso il potenziamento delle forze armate nazionali e il disarmo delle milizie.

Il delicato quadro della politica nazionale libanese

Una delle fratture maggiormente evidenti in seno al variegato contesto politico libanese è quella interna alla componente sunnita. Il Movimento del Futuro era sorto come esperimento politico atto a ridare speranza e unità alle comunità sunnite libanesi, razionalizzando le diverse aspettative e le più diverse estrazioni nell'ambito di una forza unitaria e coesa, che sapesse porsi quale elemento centrale del rinnovamento politico post conflittuale in Libano.

Con la morte di Rafik Ariri nel 2005 – che del Movimento fu il promotore – le speranze di stabilizzazione della turbolenta vita politica nazionale sono velocemente naufragate, e con la vera e propria fuga all'estero – in Arabia Saudita – del figlio ed erede politico Saad Hariri, la comunità sunnita ha nuovamente ceduto alla tentazione del fazionalismo e della dispersione, alimentando in modo crescente anche il sostegno alle formazioni più radicali espressione del salafismo e del mai celato rapporto con l'Arabia Saudita.

Al contrario la società sciita, dopo anni di partecipazione marginale alle dinamiche politiche nazionali, con la creazione di Hezbollah e la sua progressiva affermazione come forza militare capace e determinata, è riuscita a rappresentare i propri interessi in modo sempre più strutturato ed unitario, consolidando la propria posizione e rilevanza soprattutto dopo la vittoria militare di

Hezbollah del 2006 nel breve ma intenso confronto militare con Israele.

Il consolidamento di Hezbollah, sotto la carismatica guida del suo segretario generale Hassan Nasrallah, è stato politico, economico e militare, e si è espanso progressivamente sino ad interessare le comunità sciite del nord del paese, determinando un potente centro di interesse nella capitale.

La Fratellanza Musulmana ha vissuto in Libano alterne fortune. La gran parte dei suoi aderenti ha radici siriane, ed è residente nell'area di Tripoli, dove è stato costituito il partito Jamaa al-Islamiya, che ha saputo conquistarsi un posto non irrilevante nell'ambito dei circoli più conservatori del mondo sunnita libanese.

Il partito ha cercato di replicare anche in Libano il modello sociale ed organizzativo della “casa madre” egiziana, realizzando ospedali, scuole e struttura di utilità sociale. La guerra in Siria e l'evoluzione delle dinamiche politiche in Egitto hanno tuttavia seriamente compromesso la capacità di affermazione politica di Jamaa al-Islamiya, relegandola all'ibrido ruolo di una efficiente e stimata organizzazione sociale, con ampia simpatia e supporto nell'ambito delle frange più conservatrici della componente più conservatrice della comunità locale sunnita, ma con scarsissima rilevanza politica, sia a Tripoli che a Beirut.

Non meno confusa la situazione in seno alle comunità cristiane, articolate a loro volta tra 12 diversi gruppi confessionali, che si contendono adesso la presidenza della repubblica dando come sempre prova della loro accesa conflittualità. Le comunità cristiane reclamano da sempre in Libano il primato della maggioranza, sebbene l'ultimo censimento risalga al 1932 e nonostante l'implicita ammissione del 1989 con cui accettarono una riduzione dei propri membri del Parlamento, portandoli al 50% del totale. I cristiani oggi ammonterebbero secondo le stime al

MONITORAGGIO STRATEGICO

35/38% della popolazione, contro il 50% circa dei musulmani (tutte le confessioni) e la restante parte delle minoranze druse ed ebraiche. Ciononostante continua ad essere in vigore la suddivisione delle cariche pubbliche e della rappresentatività confessionale definita ed imposta dai francesi nel 1936, con il risultato di una sempre maggiore conflittualità e una frammentazione progressiva degli interessi a discapito di quello unitario e nazionale.

Questo sistema è quindi istituzionalmente dominato da un unico vero centro di potere, il Parlamento, dove i delicati equilibri numerici devono trovare composizione, rispondendo tuttavia in linea diretta prima che agli elettori ai rispettivi gruppi confessionali.

Ne deriva quindi che le organizzazioni religiose e soprattutto i vertici di queste godano di grande considerazione, grazie alla possibilità di esercitare in modo indiretto il potere politico, mentre le figure istituzionali del Presidente e del Primo Ministro risultano alla fine poco più che meramente rappresentative, incaricate della pratica gestione dei lavori del Parlamento.

Il Parlamento è eletto ogni quattro anni, e il presidente ogni sei. Attraverso il voto congiunto del Parlamento e del Presidente, viene invece eletto il Primo Ministro.

Le elezioni presidenziali del 2014

Il Presidente della Repubblica libanese è eletto dal Parlamento ogni sei anni, attraverso le modalità stabilite dalla Costituzione. Qualora i membri del Parlamento non riescano ad eleggere il Presidente nei due mesi precedenti la naturale scadenza del mandato del Presidente uscente devono riunirsi negli ultimi dieci giorni del mandato e votare con il sistema della maggioranza semplice. Secondo la Costituzione sono richiesti i due terzi dei voti del Parlamento. Nel primo caso sono quindi necessari 86 voti su un totale di 128 votanti, mentre nel secondo la

maggioranza necessaria scende a 65.

Essendo venuta meno nella prima tornata la capacità di eleggere il presidente, il Parlamento si riunirà quindi il 15 maggio per votare a maggioranza semplice, dieci giorni prima della scadenza ufficiale del mandato di Michel Sleiman. La citata distribuzione dei poteri in seno ai diversi gruppi confessionali, prevede che il Presidente della Repubblica sia un cristiano. Non prevedendo la Costituzione alcun obbligo di candidatura, a differenza delle elezioni parlamentari, non è quindi ufficialmente presente una lista dei candidati, che al contrario vengono scelti e definiti nell'ambito di un processo informale del tutto esterno all'attività parlamentare.

E, sebbene il candidato debba appartenere alla comunità cristiana, non poche sono le influenze e le spinte che nel processo di selezione e voto interessano le altre comunità confessionali nazionali.

Nonostante le prescrizioni temporali previste dalla Costituzione, peraltro, non è affatto detto che il Parlamento sia effettivamente in grado di eleggere un candidato, aprendosi in tal caso la strada di una *vacatio* più o meno lunga, come nel caso delle precedenti elezioni, programmate per il 2007 e completate l'anno successivo.

Tra i candidati più accreditati per le elezioni presidenziali spiccano alcuni nomi noti – anche tristemente – della storia recente libanese. In particolar modo hanno dominato le prime pagine dei giornali i nomi di Michel Aoun, Samir Geagea, Jean Kahwaji, Jean Obeid, e Riad Salameh.

I primi due sono certamente i nomi più “forti”, e al tempo stesso più controversi, del novero di candidature presidenziali.

Michel Aoun è a capo del Movimento Patriottico Libero, il principale partito cristiano in Parlamento, e la sua storia è caratterizzata soprattutto dalle drammatiche vicende della

MONITORAGGIO STRATEGICO

guerra civile. Fu al comando delle Forze Armate durante la fase finale della guerra civile, auto-proclamandosi Presidente per un breve periodo e combattendo sia contro le milizie della falange cristiana, sia contro le forze siriane, riparando poi all'estero per quindici anni al termine del conflitto.

Aoun è formalmente schierato al fianco della coalizione dell'8 marzo, e nel 2006 ha stretto un'alleanza con Hezbollah, ma gode di ampi sostegni anche in seno alle forze della coalizione del 14 marzo, e, in particolare, si ritiene che lo stesso Saad Hariri possa alla fine decidere di sostenerne l'elezione. E Aoun potrebbe in effetti costituire la garanzia di sicurezza per il ritorno di Hariri in Libano.

Il problema nel sostegno di Hariri ad Aoun è tuttavia strettamente legato al ruolo dell'Arabia Saudita, a cui Aoun non dispiace, ma dal quale esige una netta presa di posizione nel distanziarsi da Hezbollah. In modo particolare, i sauditi vorrebbero utilizzare Aoun nell'intento di convincerlo a schierarsi a favore di coloro che sostengono l'esigenza del disarmo di Hezbollah, trasferendo gli arsenali sotto controllo delle LAF e, di fatto, impedendo l'ulteriore supporto al regime di Bashar al-Asad nel conflitto siriano.

Progetto che, con o senza il sostegno di Aoun, sembra essere in ogni caso irrealizzabile.

Non in pochi sostengono che Aoun sia il candidato in questo momento con il maggiore gradimento degli Stati Uniti, nella prospettiva di trasformarlo nell'ago della bilancia che da un lato sia in grado di contenere e limitare il potere e il ruolo di Hezbollah, e dall'altro permetta in tal modo il salto di qualità nella gestione del conflitto siriano attraverso il sostegno alle forze "laiche" di opposizione al regime.

Samir Geagea è probabilmente il più controverso tra i due candidati "forti" di queste elezioni, in conseguenza dei suoi trascorsi nella

guerra civile, che gli valsero prima una condanna a morte nel 1994, poi la commutazione all'ergastolo e, dopo 11 anni di detenzione, la grazia nel 2005 nell'ambito del processo di riconciliazione nazionale.

È a capo del partito delle Forze Libanesi, che gravita in seno all'alleanza del 14 marzo, e, rispetto ad Aoun, gode probabilmente di minore sostegno in seno alle forze politiche del campo avversario. Ciononostante è una figura politica carismatica ed estremamente abile, influente e capace di sofisticate manovre politiche, che potrebbero garantirgli un sostegno superiore a quello genericamente ipotizzabile. Potrebbe giocare a favore di Geagea la nota ostilità per Aoun del presidente del Parlamento, Nabih Berri, senza il cui consenso diventa praticamente impossibile ottenere una vittoria.

Il nome di Jean Kahwaji, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, è circolato diverse volte in questi ultimi mesi quale potenziale candidato, soprattutto come alternativa ai due delicati e controversi candidati "forti". Una lettura letterale della Costituzione impedirebbe la sua elezione – dovendo i funzionari governativi del suo rango essere non più in servizio da almeno due anni al momento dell'elezione alla carica di Presidente – ma la recente storia libanese insegna come questa previsione legislativa sia stata disattesa già due volte, rendendo quindi possibile e plausibile la candidatura del generale.

Jean Obeid, già parlamentare e ministro, è il candidato certamente più vicino a Nabih Berri, sebbene non goda di particolare sostegno in nessuna delle due alleanze politiche che dominano il Parlamento libanese. Obeid ha cercato di concorrere per la presidenza anche nelle precedenti elezioni, senza tuttavia ottenere alcun risultato significativo, e la gran parte degli osservatori della politica libanese tende a escludere una sua possibile vittoria. La vicinanza a Berri, e la capacità di quest'ultimo di tessere alleanze politi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

che consistenti, non deve tuttavia essere sottovalutata, soprattutto alla luce delle profonde divergenze tra il presidente del Parlamento e i candidati maggiormente accreditati.

Riad Salameh, infine, è il governatore della Banca Centrale Libanese, diventato particolarmente celebre nel 2004 grazie alle disposizioni che hanno impedito alle banche locali di acquistare i controversi titoli che determinarono il collasso del mercato dei subprime negli Stati Uniti e in Europa. Ufficialmente indipendente in termini politici, Salameh è considerato molto vicino alla Siria e ad Hezbollah, sebbene non abbia mai manifestato eclatanti aperture in tal senso.

Il grande tema che domina il dibattito elettorale libanese è oggi quello della guerra in Siria, ciascuno dei candidati sarà quindi giudicato prima di tutto in relazione alla posizione assunta in tale ambito, e successivamente votato sulla base del

grado di confidenza che saprà generare in seno ai grandi gruppi di interesse nazionale e alle sempre presenti e influenti ingerenze esterne al paese.

La delicata questione della partecipazione di Hezbollah al conflitto siriano, così come quella del sostegno delle forze filo saudite alle più pericolose formazioni jihadiste operanti in quel teatro, costituiranno i principali argomenti di valutazione delle varie candidature, costituendo al tempo il criterio di scelta del nuovo presidente.

Tra i più spinosi temi sottoposti all'attenzione dei candidati, e al successivo vaglio degli elettori parlamentari, c'è quello sempre più impellente della crisi nel Libano settentrionale e del rischio di deflagrazione di un conflitto locale in conseguenza delle tensioni in Siria, ma anche della sempre più difficile convivenza dei diversi gruppi confessionali musulmani.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

- ▶ **Angola:** *João Manuel Gonçalves Lourenço è il nuovo Ministro della Difesa, in sostituzione di Candido Pereira dos Santos Van-Dunem. L'Angola, dopo il Sudafrica, è il secondo Stato africano quanto a spese militari.*
- ▶ **Ciad:** *il Presidente della Repubblica, Déby Itno, il 21 aprile ha dato luogo al quarto rimpasto di governo dall'inizio dell'anno. Il nuovo Esecutivo è di natura prevalentemente tecnica. Il 3 aprile gli 850 militari delle Forze Armate ciadiane inquadrati nella missione internazionale MISCA hanno dovuto abbandonare la Repubblica Centrafricana, perché inefficienti e di parte quanto al loro comportamento inadeguato di peacekeeper, essendosi resi responsabili di uccisioni sommarie per nulla in linea con il mandato ricevuto dall'Unione Africana.*
- ▶ **Gabon:** *il Presidente, Ali Bongo, si è recato in visita ufficiale a Parigi, dove ha discusso con il suo omologo francese, Hollande, del piano per rendere entro il prossimo decennio il Gabon un'economia di trasformazione e non più solo di mera esportazione delle materie prime locali. Libreville resta un caposaldo per Parigi nella turbolenta regione dell'Africa Centrale.*
- ▶ **Ghana:** *l'interscambio commerciale con Ankara raggiungerà il miliardo di dollari entro la fine del 2015, secondo quanto appreso da fonti ufficiali di Accra. Il Ghana è il quarto partner commerciale per la Turchia in Africa, continente col quale ha un interscambio di quasi 25 miliardi di dollari.*
- ▶ **Gibuti:** *il Presidente, Ismail Omar Guelleh, al potere dal 1999, ha reso noto che non intende ricandidarsi per le elezioni del 2016. Gibuti ospita numerose basi militari straniere: Italia, USA, Russia, Giappone, Cina ed Unione Europea.*
- ▶ **Guinea-Bissau:** *i risultati del primo turno delle elezioni presidenziali del 18 aprile hanno decretato i due candidati che si affronteranno per il secondo turno in calendario il 18 maggio. Si tratta di José Mario Vaz del partito di maggioranza (PAIGC), che ha ottenuto il 41 per cento dei voti, e del candidato indipendente Nuno Gomes Nabiam con il 25 per cento dei voti. Il 3 aprile è deceduto l'ex Presidente Kumba Yala, in carica dal 2000 al 2003.*
- ▶ **Madagascar:** *Christophe Laurent Kolo Roger dal 10 aprile è il nuovo Primo Ministro quale risultato di compromesso dopo tre mesi di negoziato. Il Premier ha avviato le consultazioni per dare vita al suo Esecutivo.*
- ▶ **Malawi:** *grazie alla Dichiarazione di Pace di Lilongwe le elezioni presidenziali, legislative ed*

MONITORAGGIO STRATEGICO

amministrative previste il 20 maggio dovrebbero tenersi senza particolari contrasti se non quello del normale agone politico tra le diverse forze politiche in campo.

► **Mali:** *con un budget di €5,5 milioni Bruxelles ha avviato una nuova missione civile nell'ambito della CSDP – la EUCAP Sahel Mali – volta ad assistere le forze di sicurezza maliane, per meglio contrastare il terrorismo nella regione e i traffici transfrontalieri. Il Forum per la Pace e la Riconciliazione Nazionale si è riunito i primi del mese, per favorire il dialogo nazionale soprattutto con quella parte del Paese – il Nord – che è stata emarginata da sempre. Alla luce di ciò va letta la notizia per cui un ex Primo Ministro, Modibo Keita, è stato nominato Alto Rappresentante del Capo dello Stato per il Dialogo Inclusivo Inter-maliano, così da stabilizzare anche Kidal e Gao. Nel contempo è stato incaricato un nuovo Primo Ministro, **Moussa Mara**, il quale sostituisce Oumar Tatam Ly, che si trovava in rotta di collisione con il Presidente della Repubblica, Ibrahim Boubacar Keita.*

► **Mauritania:** *alle elezioni presidenziali in calendario il 21 giugno si candiderà il Presidente in carica, Ould Abdelaziz.*

► **Mauritius:** *con le Seychelles, ha aderito allo IO-5, un accordo con l'India per la sicurezza marittima, peraltro già sottoscritto dallo Sri Lanka e dalle Maldive.*

► **Mozambico:** *le milizie del maggiore partito d'opposizione, la Resistenza Nazionale Mozambicana (RENAMO), saranno integrate interamente nelle Forze Armate nazionali, grazie a recenti accordi sottoscritti con il Governo.*

► **Nigeria:** *gli Stati membri (Camerun, Ciad, Niger, Nigeria, RCA e Libia) della Commissione del Bacino del Lago Ciad (CBLT-LCBC) hanno manifestato l'intenzione di costituire una forza multinazionale africana, per contrastare Boko Haram. Nel frattempo cresce l'impegno dell'intelligence di molti Paesi anche europei, in previsione del dispiegamento di una possibile forza internazionale o comunque di nuove misure atte ad estirpare l'omonima setta islamista. L'UE ha reso disponibili 10 milioni di euro, per sostenere Abuja nell'antiterrorismo, anche a seguito dell'eclatante rapimento da parte di Boko Haram di centinaia di studentesse nello Stato di Borno, ora trattenute contro la loro volontà nella foresta di Sambisa, al confine col Camerun.*

► **Repubblica Centrafricana (RCA):** *anche l'Italia parteciperà con cinquanta uomini alla Missione Militare dell'Unione Europea "CSDP-EUFOR RCA". Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha inoltre approvato la costituzione di una missione – la United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in the Central African Republic (MINUSCA) – di dodicimila caschi blu, che sarà dispiegata il 15 settembre. La missione delle Nazioni Unite subentrerà alla MISCA dell'Unione Africana, ora composta di forze del Burundi, del Camerun, della RDC, della Repubblica del Congo, del Gabon, della Guinea Equatoriale e del Rwanda.*

► **Sud Sudan:** *il Presidente della Repubblica, Salva Kiir, si è recato in visita ufficiale a Khartoum dal suo omologo sudanese, al Bashir, per discutere le note questioni irrisolte lungo i comuni confini. Mentre proseguono le violenze intestine alle due fazioni in campo, sono stati procrastinati ancora una volta i colloqui di pace tra le parti in conflitto mediati dall'IGAD ad Addis Abeba.*

► **Tanzania:** *preoccupano le potenziali osmosi del jihadismo internazionale con lo UAMSHO ("risveglio" in lingua swahili), un movimento autonomista dell'isola di Zanzibar.*

IL RITORNO DEL MAROCCO NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

In modo deciso, il Regno del Marocco sta in questi mesi declinando tanto da un punto di vista economico quanto da uno diplomatico il proprio *soft-power* di Paese islamico moderato a sviluppo medio verso sud, cioè in direzione dei Paesi dell'Africa Sub-Sahariana. A tale processo, in atto già da un decennio, il Re, *Mohammed VI*, intende imprimere una svolta epocale, giacché alla ricerca di un radicale e trasformativo riposizionamento del suo regno nel resto del Continente africano. Vuole fare ciò, approfittando degli effetti degli sconvolgimenti in atto nei Paesi del Sahara e del Sahel, specialmente sotto la lente della sicurezza e, più in generale, delle grandi prospettive di sviluppo economico dell'Africa a sud del Sahara. La maggiore difficoltà rispetto a tal nuovo indirizzo di espansione di *Rabat* è data dal non essere più da trent'anni a questa parte Stato membro dell'*Unione Africana (UA)*, pur essendo stato il Marocco uno dei Paesi pionieri del panafricanismo. Gli fa difetto essersi ritirato, il 12 novembre 1984, dall'allora *Organizzazione per l'Unità Africana (OUA)*, oggi *UA*, a motivo del riconoscimento dell'omonimo Organismo della *Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD)*. L'irrisolta questione del Sahara Occidentale, tuttavia, sembra essere sempre meno dirimente per diverse Nazioni africane, interessate al valore aggiunto che un partenariato con il Marocco potrebbe assicurare loro, a maggiore ragione se si tiene conto che sta scemando il numero degli Stati che riconoscono la RASD anche fra quelli africani. Saint Vincent e Grenadine, Stato insulare delle Antille, è stato l'ultimo Paese ad aver sospeso, lo scorso febbraio, le relazioni con la RASD, portando così a 32 le Nazioni che hanno smesso di riconoscerla negli ultimi quattordici anni. Effet-

tivamente, in Africa sono rimasti solo 17 Stati a riconoscere la RASD, dopo che lo Zambia nel 2011 e il Burundi nel 2010 fecero, appunto, marcia indietro. Non è quindi un caso che, se la maggioranza degli Stati africani che ancora riconoscono la RASD sia nell'Africa Orientale e Australe, il Marocco non intende e non riesca a concentrare i propri sforzi di proiezione economica in quelle regioni. Per l'ONU e per gli Stati Uniti il mantenimento dello *status quo* nel Sahara Occidentale pare sempre meno rinviabile e occorre seriamente trovare quanto prima una soluzione sostenibile. I maggiori *player* internazionali coinvolti nella mediazione fra le parti sono il *Group of Friends* (USA, Francia, Regno Unito, Russia e Spagna) oltre all'Algeria. La visita del Segretario di Stato americano, *Kerry*, ad Algeri i primi di aprile del 2014, sembrerebbe aprire spiragli al diritto di autodeterminazione, dal momento che la proposta americana di rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite nell'area non è stata affatto abiurata, ma solo messa in *stand-by*; ciò comporta l'implicito rischio che si aprano scenari poco graditi al Marocco e alla sua strategia regionale (in funzione anti-algerina) e continentale, levando il freno ad iniziative unilaterali. Specificamente la strategia di ritorno in Africa del regno alawita si articola secondo tre volet principali: geodiplomazia; espansione economica; simbologia islamica. Geopolitica e diplomazia bilaterale, tramite l'espedito dell'aspetto securitario e di arginamento dell'islamismo radicale attraverso la ricerca di un inedito ruolo di *player* come mediatore delle crisi e fattore di stabilità lungo tutto l'arco del Sahara-Sahel con il parallelo isolamento dell'Algeria e il ridimensionamento della questione del Sahara Occidentale. Effetti-

MONITORAGGIO STRATEGICO

vamente Mohammed VI, con il nulla osta di Bamako, il 31 gennaio aveva invitato Bilal Ag Acherif, Segretario Generale del Movimento Nazionale di Liberazione dell'Azawad (MNL) in Marocco, al fine di avviare colloqui, in favore della riconciliazione nazionale fra nordisti e sudisti in Mali, presentandosi come partner alternativo all'Algeria. Quest'ultima, per parte sua, sta già comunque ricoprendo un ruolo di mediazione, che però non è gradito alla Francia, la quale preferirebbe che fosse appunto Rabat ad occuparsene in luogo di *Algeri*. In tale contesto va letto il fatto per cui il Marocco non è Paese membro del *Quartier Generale Operativo Congiunto degli Stati Maggiori (JMC)* di Tamanrasset¹. Per eludere l'esclusione dall'Unione Africana, peraltro guidata da un'esponente sudafricana – *Dhlabeni Zuma* – dunque a favore del *Fronte Polisario*, la diplomazia di Rabat sul piano multilaterale lavora in ottica regionale. Difatti, dall'inizio dell'anno ha preso avvio l'attività diplomatica marocchina a tutto campo per il rilancio dell'organizzazione regionale della *Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (CEN-SAD)*², della quale Algeri non fa parte, in opposizione all'*Unione del Maghreb Arabo (UMA-AMU)*³, di cui invece l'Algeria è Stato membro. L'UMA. Si è tuttavia rivelata inefficace, per il suo stato di stallo sin dai primordi, proprio in ragione del conflitto latente tra Marocco e Algeria. A sua volta anche la CEN-SAD manca di capacità istituzionali, in quanto da sempre strumento alla mercè del suo ideatore, Gheddafi, sicché ben poco apprezzata dagli altri Stati membri.

Economia, finanza e commercio - con l'espansione della trama marocchina - intesi ben oltre i suoi tradizionali capisaldi, perlopiù francofoni, della sola Africa Occidentale, fino a coprire tutto il resto del Continente sia in termini di investimenti sia quanto a rilevanti fornitori di servizi, specialmente nelle telecomunicazioni

(Marco Telecom), nelle assicurazioni (Saham Assurance), nel real-estate (Addoha s Alliances) e nel settore bancario, come nel caso della Attijariwafa Bank, la quale ha quasi quattrocento filiali in otto Nazioni africane. In effetti ben tre istituti di credito marocchini – *Attijariwafa Bank*, *Banque Marocaine du Commerce Extérieur (BMCE)*, *Banque Populaire* – si inseriscono tra le dieci principali banche africane con circa cento miliardi di capitale. Quattro africani su cinque non posseggono ancora un conto in banca e diversi istituti di credito ambiscono a colmare questo vuoto mediante *Sub-Saharan African Standard Customer Tailor-Made Solutions* © il prima possibile. Evidentemente il Marocco può capitalizzare su alcune sue peculiarità, come quella della comunanza della lingua araba (arabofonia) o francese (francofonia); può, inoltre, valorizzare la simbologia religiosa, dal momento che il Re alawita, quale discendente diretto di Maometto, rappresenta un simbolo di riferimento transnazionale per musulmani africani. Economicamente ha i seguenti punti di forza: la compagnia di bandiera – la *Royal Air Maroc (RAM)* – con sempre maggiori collegamenti intracontinentali; il vigente accordo di libero scambio (Free Trade Agreement – FTA) con l'*Unione Economica e Monetaria dell'Africa Occidentale (UEMOA)*⁴; ulteriori quindici accordi commerciali con altrettanti Stati africani, con cui può vantare una leadership rispetto agli altri competitor nei campi dell'agricoltura, del settore farmaceutico, delle infrastrutture, dei servizi bancari, delle telecomunicazioni, dei servizi e del terziario, e dei beni di consumo. È interessante notare che, essendo il settore farmaceutico tra quelli in più rapida espansione in Africa, con stime previste per il 2020 di cinquanta miliardi di dollari, quello del Marocco è il secondo nel Continente, grazie soprattutto alla *Société de Therapeutique Marocaine (Sothema)* e alla sua filiale in Senegal,

MONITORAGGIO STRATEGICO

la *West Africa Pharma*. L'export marocchino verso l'Africa Sub-Sahariana, sebbene in fase di sviluppo – triplicandosi dal 2000 al 2010 da 250 milioni di dollari a quasi 900 milioni di dollari – si attesta ancora al 5 per cento delle esportazioni totali di Rabat. Va osservato che però il 60 per cento di tali esportazioni si limita ai mercati della sola Africa Occidentale, il 28 per cento a quelli dell'Africa Centrale, mentre solo il 3 per cento a quelli dell'Africa Australe. A proposito dei primi due si segnala che Rabat sta rafforzando parecchio i suoi rapporti con la *Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO-ECOWAS)*, molti dei quali sono francofoni, malgrado una certa asimmetria politica si riscontri con la Nigeria. In questo senso va interpretato il recente tour di febbraio-marzo del Re marocchino in tre Stati dell'Africa Occidentale (*Mali, Guinea, Costa D'Avorio*) e in uno di quella Centrale (*Gabon*); per inciso a Libreville il Re si era recato spesso negli ultimi tempi, cioè nel 2002, nel 2004 e nel 2005. Gli accordi sottoscritti durante tale viaggio sono stati numerosi e tutti rivolti a rilanciare gli investimenti marocchini in quei Paesi, rafforzando i partenariati tra pubblico e privato, specialmente nel settore minerario, della pesca, dell'edilizia, del turismo, energetico, delle infrastrutture, agricolo e della formazione. Ad esempio è stato firmato un accordo, per cui cin-

quecento imam maliani saranno formati in Marocco, nel tentativo di promuovere una visione particolarmente tollerante dell'Islam. Nell'ambito di una *Cooperazione Sud-Sud* solidale e propositiva lo slogan per l'agricoltura è stato quello di collaborare, per aumentare la sostenibilità alimentare africana.

Quanto agli esiti dell'oltremodo rinviata soluzione del Sahara Occidentale, il Marocco, pur avendo finora assicurato la stabilità regionale, perfettamente in linea con la salvaguardia degli interessi americani ed europei nell'area, onde evitare di subire gli effetti della ristrutturazione in corso dei centri di potenza nel Sahara e nel Sahel, stretti fra Africa Settentrionale ed Africa Occidentale, sta cercando di declinare una sua nuova politica d'influenza in chiave anti-algerina secondo tre prismi: geodiplomazia attraverso un'improbabile rivitalizzazione della CEN-SAD; espansione economica e simbologia islamica. Esigenza cardine di Rabat è di diversificare la propria economia in relazione con quegli Stati africani che sono più vicini geograficamente e politicamente alle posizioni del Marocco. Pur consapevole di non poter competere con la Cina né con i Paesi del Golfo, quella marocchina è una strategia economica orientata alle esportazioni con prospettive concrete di investimento di lungo periodo nell'Africa Sub-Sahariana.

¹ A partire dal 2009 Algeria, Mali, Mauritania e Niger hanno avviato il cosiddetto "Processo di Tamanrasset". Facendo seguito all'istituzione il 20 aprile 2010 presso Tamanrasset, il capoluogo principale del Grande Sud algerino, di un Quartier Generale Operativo Congiunto degli Stati Maggiori (*Joint Military Command - JMC*) di Algeria, Mali, Mauritania e Niger, espressamente costituito per affrontare con una strategia comune il terrorismo e il crimine transnazionale nella regione, i direttori dei servizi di sicurezza di Algeri, Bamako, Nouackchott e Niamey a settembre 2010 hanno dato vita ad un apposito centro congiunto d'intelligence per seguire le attività di AQMI. Si tratta del *Centre de Renseignement sur le Sahel (CRS)*, basato ad Algeri. Scopo del CRS - che si coordina con il centro antiterrorismo dell'Unione Africana (UA), il *Centro Africano di Studi e di Ricerca sul Terrorismo (CAERT)*, anch'esso con sede ad Algeri - è di raccogliere le informazioni sul terrorismo nella regione saheliana, per metterlo a disposizione del suddetto JMC, ubicato a Tamanrasset.

MONITORAGGIO STRATEGICO

² La *CEN-SAD* (), con 28 Stati membri, ha sede a Tripoli (Libia) ed è stata istituita nel 2000. È una zona di libero scambio, che intende rivitalizzare l'integrazione economica dell'Africa Settentrionale, con lo scopo di garantirne la stabilità regionale.

³ L'*UMA* (), fondata nel 1989 a Marrakech, ha sede a Rabat. Si tratta di un accordo commerciale pan-arabo per l'unità economica e politica, ma è bloccato da quasi vent'anni a causa dell'inconciliabilità delle posizioni di Algeria e Marocco sulla stabilizzazione dell'area. È caratterizzato dall'omogeneità linguistica (arabo) dei suoi cinque Paesi membri: Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia.

⁴ L'*UEMOA* (), istituita nel 1994, ha sede a Ouagadougou (Burkina Faso). Suoi obiettivi principali sono: assicurare la convergenza delle politiche economiche degli Stati membri attraverso un sistema di sorveglianza regionale; creare un mercato comune basato sulla libera circolazione di beni, capitali, persone e servizi e sul diritto d'insediamento nonché, sulla creazione di una politica commerciale e di un sistema tariffario comune per i Paesi membri; favorire la cooperazione tra i Paesi membri nel campo dell'agricoltura, dell'energia, delle risorse naturali, dei trasporti e delle comunicazioni. Gli Stati membri sono: Benin, Burkina Faso, Costa D'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo.



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **Armenia: dimissioni di Tigran Sarkisian** Il 3 aprile, Tigran Sarkisian, da sei anni primo ministro dell'Armenia, ha rassegnato le dimissioni. Al momento dell'assunzione dell'incarico, era governatore della Banca Centrale e non apparteneva a nessun partito politico (ad eccezione di una militanza nell'Unione Democratica Nazionale, all'opposizione, risalente ai primi anni '90). Nel novembre 2009, ha aderito al Partito Repubblicano d'Armenia (al governo) e nel febbraio 2012 è stato confermato nel suo incarico dal presidente Serzh Sarkisian (allora rieletto per il suo secondo mandato). Alle dimissioni, non apertamente motivate, sono state attribuite diverse possibili spiegazioni, tra le quali la più accreditata sembrerebbe legata al fallimento della riforma del sistema pensionistico, fortemente voluta da Sarkisian, ma bocciata dalla Corte Costituzionale. Secondo altre ipotesi, le dimissioni potrebbero aver avuto diverse altre ragioni: il riaccutizzarsi di suoi problemi di salute; la prospettiva di un incarico nell'ambito di una istituzione finanziaria internazionale; gli sviluppi di un caso di corruzione nel quale era stato implicato nel giugno 2013; rivalità all'interno del partito di governo; la grave crisi socioeconomica che affligge il paese, per la quale potrebbe essere stato utilizzato come capro espiatorio; il tentativo del presidente di tenere sottotono possibili scandali sollevati dai partiti dell'opposizione, sacrificando il primo ministro, del quale essi chiedevano la sostituzione. Il 13 aprile, il presidente Sarkisian ha nominato nuovo primo ministro Hovik Abrahamyan, già vice primo ministro e ministro per l'Amministrazione Territoriale dell'Armenia.

► **KAZAKHSTAN/CINA: parco industriale congiunto e prospettive di miglioramento per l'interscambio** Il 6 aprile, le agenzie di stampa ufficiali hanno reso noto che Cina e Kazakhstan parteciperanno a un progetto congiunto per lo sviluppo di un parco industriale nella regione di Almaty (Kazakhstan), che si concentrerà sulla lavorazione di prodotti chimici, alimentari e del comparto energetico. I due paesi hanno, inoltre, espresso l'intenzione di incrementare l'interscambio commerciale fino a 40 mld di dollari entro il 2016.

► **RUSSIA: confermata la fine delle attività di Doku Umarov** L'8 aprile, i servizi di sicurezza russi hanno confermato che l'attività del leader ceceno Doku Umarov e dell'organizzazione ad esso riconducibile è cessata. Il leader dell'Emirato del Caucaso era stato dichiarato morto il 18 marzo da un sito web vicino agli estremisti caucasici. Al momento, non si è avuta nessuna conferma del ritrovamento del corpo.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **RUSSIA: successo della cooperazione internazionale per la sicurezza di Sochi** Il 9 aprile, Aleksandr Bortnikov, responsabile del FSB, ha dichiarato che, grazie alla cooperazione internazionale è stato possibile evitare che venissero portati a compimento diversi attacchi terroristici, che erano stati pianificati per il periodo delle olimpiadi di Sochi. Egli ha sottolineato che la Russia sta provvedendo a una revisione della legislazione di contrasto al fenomeno, specie per quel che riguarda l'addestramento all'estero degli estremisti e il finanziamento alle organizzazioni terroristiche.

► **KYRGYZSTAN: nuove proteste antigovernative** Il 10 aprile, il Movimento Nazionale di Opposizione, che associa diversi gruppi del paese, ha organizzato una manifestazione antigovernativa per fare pressione sul presidente al fine di rivedere i piani della presenza russa all'aeroporto di Manas (che gli americani stanno lasciando, in vista del loro ridimensionamento in Afghanistan), di sottoporre a referendum la partecipazione del Kirgizstan all'Unione Doganale a guida russa, di nazionalizzare la miniera d'oro di Kumtor e di rilasciare un ex presidente della Camera, attualmente detenuto per ragioni politiche. Altre manifestazioni analoghe hanno avuto luogo nelle città di Osh, Jalal Abad (entrambe nel sud del paese) e a Karakol (situata a nord).

► **KAZAKHSTAN: difficoltà di produzione a Kashagan** Il 14 aprile, il governo kazako ha reso noto che per quest'anno Kashagan potrebbe non raggiungere la produzione stimata di 2,4 milioni di tonnellate di petrolio. Le autorità ipotizzano un negoziato con le compagnie estrattive operanti in altri siti per aumentarne le attività e compensare parzialmente le perdite, che potrebbero causare una caduta del PIL del 2-3%. In realtà, fin dall'inizio della produzione, avviata a settembre 2013, il giacimento considerato la più grande scoperta del ventesimo secolo ha mostrato diverse falle di natura tecnica, legate sia alla fuoriuscita di gas corrosivi sia all'inadeguatezza delle infrastrutture influenzate dalle rigide temperature invernali che caratterizzano l'area del sito. Inizialmente assegnato a ENI, il giacimento è attualmente sfruttato da un consorzio costituito da KazMunaiGaz (16,81%), ENI (16,81%), Exxon Mobil (16,81%), Shell (16,81%), Total (16,81%), CNPC (8,40%) e INPEX (7,56%).

► **RUSSIA: militari ucraini passati nelle Forze Armate russe** Fonti del ministero della Difesa di Mosca hanno riferito che sarebbero oltre 16 mila gli ex militari ucraini e quelli attivi nelle FA ucraine passati nelle FA russe negli ultimi mesi.

► **KAZAKHSTAN: nuova legge sull'utilizzo delle risorse idriche** Il 16 aprile, il presidente Nursultan Nazarbaev ha firmato un ukaz (decreto) sulla gestione delle risorse idriche del paese, affinché venga assicurata alla popolazione una fornitura sostenibile nel lungo periodo, che sia anche rispettosa degli ecosistemi acquatici e implementata da un sistema infrastrutturale efficiente. Il programma di interventi prevede che entro il 2020 vengano realizzati investimenti per l'ammmodernamento della rete. La gestione delle risorse idriche costituisce una priorità per molti paesi della regione centroasiatica, oltre che per esigenze interne, anche perché rappresenta una potenziale causa di conflitto tra i paesi a monte dei corsi d'acqua e quelli che ne usufruiscono a valle.

► **RUSSIA: nuova zona economica speciale a Vladivostok** Il 16 aprile, il presidente Vladimir Putin ha istruito il governo affinché costituisca (entro il 15 giugno) una nuova zona economica speciale a Vladivostok perché diventi un hub per l'estremo oriente russo. Risale al 2005 la legge che ha consentito di lanciare 28 ZES in tutto il paese; l'ultima in corso di realizzazione è in Crimea.

► **TURKMENISTAN: nuove prospettive per le esportazioni di gas** Il 17 aprile, una delegazione

MONITORAGGIO STRATEGICO

del Turkmenistan si è recata a Bucarest per discutere della possibilità di esportare gas naturale compresso attraverso il Mar Caspio e il Mar Nero verso l'Europa. Intanto, i due paesi hanno siglato un memorandum di cooperazione nell'ambito dei trasporti. Sempre di trasporti ha discusso lo stesso presidente turkmeno, Gurbanguli Berdymuhammedov, in un incontro ad Ashgabat con i vertici della compagnia petrolifera di stato dell'Azerbaijan, avvenuto il 18 aprile. Al centro dei colloqui è stata anche la possibilità di cooperare per la costruzione di un gasdotto.

► **RUSSIA: debito coreano vs nuovo gasdotto** Il 18 aprile, il parlamento russo ha votato la cancellazione del 90% del debito della Corea del Nord (l'equivalente di circa 10 miliardi di dollari, contratto ai tempi dell'Unione Sovietica), allo scopo di favorire la costruzione di un nuovo gasdotto che attraversi il paese. Il voto ratifica un accordo siglato a settembre 2012, in occasione di un incontro tra Dmitry Medvedev e Kim Jong-il, all'epoca presidente russo e leader nordcoreano, in base al quale al condono del 90% del debito sarebbe seguito il reinvestimento di un miliardo di dollari nell'ambito di un debt-for-aid plan che avrebbe interessato gli ambiti energetico, sanitario e dell'istruzione. Il piano sembrerebbe strettamente connesso ai piani di Mosca relativamente alla realizzazione di una ferrovia e di un gasdotto, che, dai giacimenti dell'isola di Sakhalin porterà un totale di 10 miliardi di metri cubi annui di gas fino alla Corea del Sud attraverso quella del Nord. Sarebbero già in corso incontri tra le due Coree per gettare le basi dell'implementazione del progetto, reso più urgente, dal punto di vista russo, a causa della crisi con l'Ucraina e i risvolti negativi che può comportare sulle esportazioni energetiche russe verso l'Europa. Il progetto si inserisce nel quadro di un più ampio sviluppo dell'estremo oriente russo perché si inserisca nel sistema industriale, energetico e infrastrutturale dell'Asia.

► **RUSSIA/CRIMEA: vietato il rientro al leader dei Tatars di Crimea** Un decreto presidenziale impedisce, dal 22 aprile, che il leader filo-ucraino dei Tatars di Crimea, Mustafa Abdulcemil Kirimođlu, rientri in Crimea per i prossimi cinque anni. Membro del parlamento di Kiev, Kirimođlu ha condannato la decisione, che ritiene indicativa del modo di agire della nuova dirigenza. Il 21 aprile, Putin aveva firmato un altro decreto che riabilita i Tatars, accusati da Stalin di collaborazionismo con i nazisti e conseguentemente deportati.

► **KAZAKHSTAN: ridotti i tempi per la cittadinanza ai rimpatriati** Il 22 aprile, il ministro del Lavoro e della Protezione Sociale, Tamara Duisenova, ha dichiarato che la legge sull'attribuzione della cittadinanza verrà emendata in modo da consentire ai kazaki residenti all'estero che intendano rientrare in patria di acquisire la cittadinanza nel corso di un anno. Attualmente, occorrono quattro anni di permanenza continuativa nel paese per poter accedere alla pratica per la richiesta della cittadinanza, la cui decisione finale non è prevista prima di tre anni. Il programma di rimpatrio dei kazaki è stato avviato nel 1991; finora ha interessato oltre 944 mila individui che costituiscono il 5% della popolazione del paese (17 milioni di abitanti, di cui il 64% di etnia kazaka).

UCRAINA: LA CRISI DELL'EST

Nel corso del mese di aprile, il quadro di crisi che sta interessando l'Ucraina si è ulteriormente complicato: se la situazione della Crimea potrebbe dirsi sostanzialmente cristallizzata, quella delle regioni orientali del paese è deteriorata fino a dipingere uno scenario prossimo alla guerra civile, con la Russia pronta a giocare apertamente un ruolo attivo nella difesa della popolazione russofona. In tutto questo, l'intervento del governo di Kiev non sembra abbia finora inciso in modo efficace sullo sviluppo degli eventi: la compagine al potere sta adottando scelte sostanzialmente improduttive, piuttosto che considerare seriamente l'ipotesi di salvare l'unità del paese, ormai più che compromessa, aprendo un dibattito interno di riforma costituzionale.

La crisi dell'est

Dopo la Crimea, Kiev rischia seriamente di perdere anche le sue regioni orientali. Si tratta della fascia industriale del paese, l'ex base elettorale del destituito presidente Viktor Yanukovich, un'area capace di produrre, a fronte di una popolazione pressoché numericamente comparabile a quella occidentale del paese (circa 10-11 milioni di abitanti), un PIL procapite sensibilmente maggiore (3900 dollari contro i 2200 dell'ovest) e uno sviluppo economico quasi doppio (nel biennio 2010-2011, 7,3% contro 4,7%). Le regioni orientali, inoltre, esprimono una affezione maggiore nei confronti di una capitale (ormai) straniera, Mosca, piuttosto che verso Kiev, più lontana dalla dimensione russofona dell'est. Si tratta di un dato che non esprime una dimensione meramente culturale (che, comunque, caratterizza oltre la metà della popolazione orientale),

quanto, piuttosto, la consapevolezza di non poter fare a meno di un rapporto privilegiato con la Russia per godere di prospettive credibili di sviluppo economico e commerciale. Prospettive che la partnership con l'Unione Europea, fortemente voluta, invece, dall'attuale dirigenza ad interim non sembrerebbe garantire.

D'altra parte, i recenti sviluppi della crisi ucraina non hanno fatto altro che accelerare ad est una situazione che già da tempo covava i germi dell'insoddisfazione e della sfiducia, esasperando le posizioni estremiste di alcuni gruppi militarizzati filo-russi. Così, a partire dal 6 aprile, milizie separatiste hanno occupato edifici governativi e comandi delle forze di sicurezza in circa 10 città degli oblast' (regioni) di Luhansk, Kharkiv e Donetsk.

Scopo delle azioni, quello di guadagnare il controllo sulle istituzioni locali e predisporre referendum per l'indipendenza dall'Ucraina (e l'annessione alla Russia) da svolgersi l'11 maggio.

La controffensiva di Kiev

Dopo una prima fase di resistenza a provocazioni ritenute etero dirette da Mosca, l'8 aprile, il parlamento di Kiev ha approvato una legge che aumenta le pene per i reati di separatismo e tradimento, e introduce un nuovo articolo del codice penale contro l'interferenza con il lavoro delle forze di sicurezza. Successivamente, nelle prime ore del 15 aprile, le forze governative di Kiev hanno iniziato una operazione militare antiterrorismo nella regione di Donetsk per riprendere il controllo di edifici pubblici e installazioni militari occupate. L'offensiva, che è stata definita "antiterroristica", non ha tuttavia sortito risultati significativi e

MONITORAGGIO STRATEGICO

anzi, diverse fonti hanno riferito che in più occasioni i militari ucraini si sarebbero consegnati spontaneamente ai gruppi filorusi o avrebbero addirittura disertato. Eclatante, in tal senso, il caso del personale che, inviato da Kiev a riprendere l'aeroporto di Kramatorsk occupato dai filo-russi, sarebbe passato dalla loro parte, portando con sé anche i sei mezzi corazzati utilizzati in missione.

Questo sarebbe avvenuto il 16 aprile, mentre la crisi si acuisce anche nella parte meridionale dell'Ucraina, con scontri tra filo-russi e forze ucraine registrati a Mariupol.

Fallimenti negoziali

Nel turbinio di accuse reciproche tra Kiev e i suoi alleati occidentali e la dirigenza di Mosca, il 17 aprile, a Ginevra, gli attori coinvolti nella crisi hanno deciso di tentare un confronto politico-diplomatico. Il vertice, al quale hanno partecipato i rappresentanti di Ucraina, Russia, Unione Europea e USA, anziché condurre all'auspicata riduzione delle tensioni in atto, è stato piuttosto l'anticamera di una nuova fase della crisi. I separatisti, infatti, hanno rifiutato di aderire all'accordo, che prevedeva l'immediato disarmo e lo scioglimento di tutti i gruppi armati illegali, unitamente alla liberazione degli edifici occupati, in cambio di una amnistia per i manifestanti arrestati. Le occupazioni e la resistenza alle forze di Kiev è, pertanto, proseguita, in un crescendo di tensione.

La situazione più grave si è registrata a Sloviansk (regione di Donetsk), divenuta il cuore della protesta separatista e teatro degli scontri più gravi. Il 22 aprile, il governo di Kiev ha ripreso l'operazione antiterrorismo, sospesa nei giorni delle festività pasquali. Scontri sono stati segnalati anche ad Artemivsk, dove circa 100 filo-russi avrebbero cercato di entrare in una installazione militare per impadronirsi di armi e munizioni.

Toni da guerra fredda

I governi occidentali hanno chiesto alla Russia di non sostenere più i gruppi responsabili di occupazioni, proteste e disordini nell'Ucraina orientale. Dal canto suo, Mosca ha sempre smentito il proprio coinvolgimento negli episodi di violenza e ha criticato fermamente le operazioni militari di Kiev, a suo dire deliberatamente lanciate contro la popolazione russofona. Non è escluso, tuttavia, che in un futuro prossimo il presidente russo dichiari in un evento pubblico che al fianco dei miliziani filorusi si trovavano anche militari inviati da Mosca per sostegno, come emerso a proposito della Crimea nel corso della trasmissione televisiva annuale di domande e risposte tra il pubblico da casa e Putin, del 17 aprile.

La Russia non ha rinunciato a svolgere con continuità, negli ultimi mesi, le proprie esercitazioni militari a ridosso del confine con l'Ucraina, sostenendo apertamente dapprima che fossero da tempo programmate e poi che rappresentano la necessaria risposta al rafforzamento strategico delle forze della NATO in Polonia e nei paesi Baltici. Il primo ministro ucraino ha anche parlato, il 26 aprile, di numerosi sconfinamenti nello spazio aereo nazionale da parte di velivoli russi, definendoli "una vera e propria provocazione di guerra". La distanza con la dirigenza di Kiev è dettata anche dall'aumento del prezzo del gas venduto dalla Russia all'Ucraina, che dal 1° aprile è aumentato a 385,5 dollari per mille metri cubi, rispetto a 268,5 dollari per mille metri cubi del trimestre precedente. Dato il ritardo nel pagamento del debito maturato sinora (2,2 miliardi di dollari circa), potrebbero essere interrotte le forniture oppure potrebbero essere chiesti pagamenti anticipati sulle future vendite. Il crollo del disastro economico, già stringente di per sé, risulta pertanto ancor più allarmante se letto in chiave energetica, quale arma di ritorsione politica nei

MONITORAGGIO STRATEGICO

confronti della debole leadership di Kiev.

Qualche riflessione conclusiva

Nel teatro di crisi ucraino, si assiste a una sovraesposizione degli attori Russia, Stati Uniti, Unione Europea, mentre il governo di Kiev prosegue nell'interpretare il ruolo della timida spalla. Se è pur vero che una soluzione militare sia poco praticabile – perché l'Ucraina non dispone di mezzi che le permettano di confrontare la Russia con qualche speranza di successo e perché, nonostante certi riequilibri di forze, la NATO difficilmente si esporrebbe impugnando le armi contro Mosca – finora la nuova dirigenza di Kiev non ha davvero mostrato l'intenzione di agire in modo massiccio e risolutivo nelle regioni orientali. Né finora è stata avviata una riflessione politica all'interno del paese per cercare una soluzione costituzionale (in senso federale), che terrebbe le regioni orientali legate in qualche misura a Kiev, tentando parallelamente di placarne le spinte se-

cessioniste e creando un nuovo equilibrio con Mosca. *Che lo si voglia ammettere o meno, pur nel rispetto e nella salvaguardia della sovranità nazionale, risulta di primaria importanza sia tenere conto delle sensibilità dell'est sia dell'esigenza di tutto il traballante sistema nazionale di tutelare l'interscambio con il principale partner economico dell'Ucraina, la Russia. L'adozione di certe scelte risolutive dettate dall'interno del paese appare tuttavia al momento limitata dalle eccessive ingerenze dello schieramento occidentale (nuovo alleato principe di Kiev) e dal sostegno (morale e militare) prestato dalla Russia ai separatisti orientali. L'operato del governo ad interim risulta, quindi, privo di visione prospettica e capacità d'azione, tanto più con l'approssimarsi delle prove elettorali di maggio (referendum indipendentisti, convocati per l'11; elezioni presidenziali del 25), per le quali sembrerebbe mancare un dibattito politico costruttivo, adeguato all'urgenza della situazione*



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

► *E' stato firmato a Qingdao lo scorso 22 aprile il Code for Unplanned Encounters at Sea, con il quale si definiscono le procedure a cui devono attenersi aerei e navi "in caso di incontro imprevisto". Non è giuridicamente vincolante e non si applica nelle acque territoriali. Tra i firmatari anche Cina, Giappone, Filippine e Stati Uniti. L'obiettivo è quello di provare ad evitare incidenti nelle aree contese.*

IL MOMENTO PIÙ DIFFICILE DELLA STORIA CINESE

Risulta che nel corso della prima riunione del Comitato per la Sicurezza dello Stato, il presidente Xi Jinping abbia pronunciato le seguenti parole: ci troviamo a far fronte ad uno dei momenti più difficili della storia cinese¹. E' possibile che Xi abbia voluto enfatizzare le difficoltà del momento per stringere tutti intorno alla propria leadership. Ciò non di meno, l'affermazione è forte e diventa allora necessario cercare di capire perché proprio ora che la nuova leadership ha delineato in maniera chiara le tappe di quelle riforme, che possono rilanciare la crescita e la stabilità cinese, le difficoltà appaiano al presidente più gravi e minacciose.

La situazione economica continua a preoccupare e, in particolare, l'esplosione (sempre possibile) della bolla immobiliare, che

impatterebbe in maniera pesante sul sistema finanziario. Per inciso, continua a deteriorare la situazione degli assets bancari². I massimi vertici del Partito e dello Stato (in particolare il premier Li Keqiang) continuano a mostrarsi ottimisti circa lo stato di salute dell'economia cinese considerano le attuali difficoltà come un passaggio necessario per far cambiare pelle alla struttura economica del paese. A più riprese si è quindi negato il ricorso a particolari misure di stimolo per rilanciare una crescita del PIL che, stando ai dati del primo trimestre, continua a rallentare. Niente misure di stimolo per un'economia simili al 2009, con il mega pacchetto di aiuti che tante distorsioni ha creato, tra cui, per l'appunto, la crescita della bolla immobiliare. Eppure, i governi locali hanno già annunciato una serie di misure in puro stile keynesiano

MONITORAGGIO STRATEGICO

lungo tre assi: costruzione di oltre 6.600 nuovi chilometri di linee ferroviarie, rafforzamento del programma per la costruzione di abitazioni popolari, sgravi fiscali a vantaggio delle piccole e medie imprese³. Un mini stimolo, dunque, certamente diverso rispetto a quello del 2009 sia per fondi stanziati sia per i beneficiari di tali fondi (non più le grandi imprese di Stato), ma che tuttavia potrebbe essere letto come il segnale di una accresciuta preoccupazione per il peggiorare del quadro economico da parte della autorità locali. Bisogna però porsi una domanda: questa preoccupazione è condivisa dai vertici di Pechino oppure no? In altre parole, le autorità centrali hanno avallato oppure no questo mini stimolo? La domanda non è retorica, dal momento che nel mese di marzo alcuni funzionari del governo locale erano stati messi sotto inchiesta per aver ignorato le direttive di Pechino e dato avvio alla costruzione di nuovi immobili. Ora: se Pechino ha dato il via libera, significa che la situazione economica, nonostante le dichiarazioni ottimistiche, sta deteriorando seriamente; al contrario, se Pechino non ha dato luce verde, significa che i governi locali stanno agendo indipendentemente, il che significa che il programma di riforme concepito da Xi Jinping e dai riformisti pechinesi, potrebbe essere a rischio.

La questione dei diritti

Lo sciopero dei quarantamila della Yue Yuen Industrial Holdings Ltd (il colosso che produce scarpe per i maggiori marchi globali) ha fatto il giro del mondo. Ciò che chiedono i lavoratori non è altro che maggiori diritti sociali, in particolare per quanto riguarda i contributi pensionistici. Negli stessi giorni dello sciopero il *China Daily* dedicava due lunghi reportage alla vita dei lavoratori presso la Foxconn, la mega fabbrica appaltatrice dei giganti del high-tech globale, dalla Apple a HP a Samsung, che negli

ultimi anni era stata al centro della cronaca per la serie di suicidi, dovuti alle dure condizioni di lavoro. Il senso di questi reportage è abbastanza chiaro: la situazione alla Foxconn è migliorata, eppure i salari continuano ad essere bassi e le aspettative di quanti, soprattutto muovendosi dalle aree rurali, in quella fabbrica cercavano di cogliere i frutti del miracolo cinese, restano deluse⁴.

Se alla Foxconn viene dedicato grande spazio, non una riga, almeno a quando ci risulta, viene dedicato dai media nazionali allo sciopero dei sessantamila. Eppure il miglioramento delle condizioni di lavoro, dei salari, della previdenza sociale e, in senso più ampio, la conquista di maggiori diritti sociali è in testa all'agenda politica del Partito.

Alla questione dei diritti sono anche legate le proteste per le "preoccupazioni ambientali". A Maoming, nel Guangzhou, i cittadini sono scesi in piazza per apporsi all'apertura di un impianto chimico⁵. A Lanzhou, nell'acqua delle condutture è stato trovato benzene. La francese Veolia, che gestisce le forniture idriche della città, si è scusata con i cittadini sostenendo però di non essere responsabile dell'accaduto. Le autorità paiono indirettamente confermare la posizione di Veolia: si sarebbe trattato di una fuoriuscita di benzene da una pipeline di proprietà della China National Petroleum Corporation⁶. Nel complesso l'acqua potabile nel paese scarseggia⁷, non a caso è al via un progetto per immettere nelle condutture di Pechino acqua desalinizzata.

Oltre alla questione dell'acqua vi è quella dell'inquinamento dei suoli. Nel febbraio del 2013 l'avvocato di Pechino Dong Zhengwei fece richiesta al ministero per la Protezione Ambientale perché venissero resi noti i dati sull'inquinamento dei suoli in Cina, frutto di una indagine condotta dal 2005 al 2012 su 6,3 milioni di chilometri quadrati. Il ministero op-

MONITORAGGIO STRATEGICO

pose un netto diniego: quei dati erano coperti dal segreto di Stato. Ad aprile del 2014, finalmente, i risultati dell'indagine sono stati resi pubblici. Ciò che emerge è che in media il 16% dei suoli cinesi sono inquinati, ma tale percentuale sale al 20% per quanto riguarda le terre arabili. Nel complesso, come riconoscono le autorità, il quadro è preoccupante⁸.

La situazione ambientale è grave e le autorità riconoscono che è necessario porvi rimedio (Li Keqiang ha dichiarato una vera e propria guerra all'inquinamento). In questo senso va segnalato che è in revisione la legge per la tutela ambientale che risale al 1989. I media auspicano un inasprimento delle pene per chi inquina, ma soprattutto lanciano una proposta: consentire a singoli individui e alle associazioni di cittadini di poter portare in tribunale chi inquina. La legge attuale infatti prevede che solo particolari associazioni, riconosciute dal governo, possano fare simili denunce: *“Because individual citizens and social organizations do not have the right to sue polluters in the public interest, the dozens of environmental protection courts in China have almost no cases to process. Ironically, environmental pollution continues to worsen in the country. Lawmakers should make it easier for people to defend their legal rights through legal channels, and more difficult for polluters to evade punishment”*⁹

Lotta alla corruzione

Continua senza sosta la campagna per la “moralizzazione” dei funzionari pubblici e di Partito: lotta alla corruzione da una parte e dall'altra lotta alle stravaganze ed eccessi dei pubblici funzionari.

Tra i nomi eccellenti, incappati di recente nelle maglie degli ispettori del dipartimento per la Disciplina, vi è quello di Song Li, il presidente della China Resources. Nel contempo continuano a cadere altre teste come quella di Shen

Weichen, vice presidente esecutivo della China Association for Science and Technology o quella di Yan Cunzhang, responsabile del dipartimento esteri della China National Petroleum Corporation. Uomini che, tra l'altro, sarebbero legati a filo doppio all'ex potentissimo Zhou Yongkang.

L'incriminazione di Song Li è interessante perché pare nasca da un'inchiesta giornalistica condotta da Whang Wenzhi, un report del *Economic Information Daily*, e pubblicata pochi giorni prima dell'incriminazione di Song. L'inchiesta è stata ripresa e commentata da altri quotidiani, molti dei quali inneggiano al ruolo della stampa e dei nuovi media nel giornalismo di inchiesta¹⁰. Di particolare interesse risulta un editoriale del *China Daily* che chiede maggiore protezione e garanzie per quanti conducono queste inchieste volte a mascherare le malefatte dei potenti¹¹, mentre altri spronano i cittadini a denunciare questi soprusi anche via internet¹². Che questo sia l'inizio della stampa libera in Cina? C'è da augurarselo¹³. Eppure un rischio c'è: vale a dire l'inizio di una incontrollata caccia alle streghe, come nel caso della furia delle guardie rosse durante gli anni della rivoluzione culturale a caccia dei deviazionisti di destra. Probabilmente è in questo senso che vanno letti i mugugni di Jiang Zemin e Hu Jintao, secondo i quali la campagna anti corruzione si starebbe spingendo troppo oltre¹⁴. Pietro Nenni avrebbe detto: “a fare a gara a fare i puri, troverai sempre uno più puro che ti epura”.

Il fronte estero

Le tensioni con il Giappone continuano a crescere. Pechino e Tokyo reciprocamente si accusano di voler alterare lo status quo. Nel frattempo, salta l'incontro tra i vertici delle due Marine Militari (quella giapponese e quella cinese) in occasione del Western Pacific Naval Symposium, che Pechino ha ospitato per la

MONITORAGGIO STRATEGICO

prima volta per celebrare il sessanta cinque anni dalla fondazione della PLAN (People Liberation Army Navy). Anche la tensione sulle isole Diaoyu/Senkaku continua pericolosamente a crescere. Pechino contesta l'istallazione di una base radar nell'isola di Yonaguni, la più occidentale dell'arcipelago giapponese, a soli 150 chilometri dalle isole contese. Tensioni che coinvolgono anche gli USA: a Pechino hanno provocato irritazione le parole pronunciate dal segretario alla Difesa americano Hagel, in una intervista al quotidiano nipponico *Nikkei*, con le quali definiva come una "provocazione" la costituzione da parte cinese dell'ADIZ nel Mar cinese orientale. Irritazione ancora maggiore hanno provocato le dichiarazioni di Obama, che, in visita a Tokyo, ha definitivamente chiarito i dubbi circa un potenziale intervento americano: le isole, attualmente sotto il controllo giapponese, rientrano nel Treaty of Mutual Cooperation and Security, che lega Tokyo a Washington: il che significa che nel caso Pechino le dovesse occupare con la forza, gli Stati Uniti interverrebbero insieme al Giappone per recuperarle¹⁵

Alcune riflessioni

C'è un'ultima riflessione da fare circa le attuali difficoltà del paese. E' ormai diventato quasi un luogo comune nei media internazionali sostenere che Xi Jinping sia tra i leader più potenti dai tempi di Deng Xiaoping, se non addirittura di Mao. Eppure qualcosa sembra non tornare. Da mesi, si susseguono le voci di una possibile incriminazione del potentissimo Zhou Yongkang. In attesa di questa notizia che, di fatto non arriva mai, molti degli uomini (e donne) ritenuti vicini a Zhou, tra cui anche alcuni suoi familiari, continuano a cadere. Secondo molti commentatori, Xi Jinping starebbe attuando una lenta manovra di accerchiamento per privare Zhou delle leve del suo potere, per poi poterlo

"catturare" senza che possa reagire. Sia consentito, avanzare qualche dubbio e fare una domanda: perché l'uomo più potente della Cina dai tempi di Mao e di Deng non può procedere direttamente all'arresto di Zhou e di tutta la sua fazione? Per quanto Xi Jinping possa essere ritenuto il paladino dello Stato di diritto in Cina, pare di poter escludere che siano ancora in corso le indagini necessarie a raccogliere le prove per poter incriminare Zhou. Detto ciò le opzioni che restano sul tappeto sono due: o Zhou Yongkang è stato già arrestato e si sta procedendo a smantellare la sua fazione oppure il potere nelle mani di Xi Jinping non è così saldo come si dice.

A tale proposito sia concesso fare un'ulteriore riflessione. Xi Jinping, a partire dal Terzo Plenum dello scorso novembre, oltre alle cariche "classiche" (Presidente della Repubblica, Segretario Generale del Partito e Presidente delle due Commissioni Militari Centrali), è titolare di una serie di incarichi all'interno di nuovi organismi da lui stesso creati. Infatti, presiede il Comitato per la Sicurezza dello Stato; è a capo del Leading Group per le riforme, del Comitato per la Sicurezza informatica e del nuovissimo Leading Group per le riforme in ambito sicurezza nazionale e forze armate.

Nei precedenti numeri dell'Osservatorio Strategico si è ipotizzato che queste innovazioni istituzionali abbiano il fine, da una parte, di razionalizzare la conduzione della politica estera e delle questioni relative alla sicurezza nazionale, impedendo che altri soggetti (o fazioni) possano condurre una propria agenda politica in contrasto con quella della leadership del Partito e dall'altra di costruire gli strumenti istituzionali per poter accelerare il cammino delle riforme. Eppure, anche in questo caso, qualche interrogativo sorge: perché le cariche di vertice tradizionali non sono sufficienti a raggiungere questi scopi? Per fare un esempio, è possibile

MONITORAGGIO STRATEGICO

che la presidenza delle due Commissioni Militari Centrali non dia a Xi Jinping tutti gli strumenti necessari a portare avanti le riforme in questo settore, ma sia necessario costituire un apposito comitato? A tale proposito, basti dire che per anni Deng Xiaoping continuò a controllare la politica cinese pur presiedendo solo la Commissione Militare Centrale.

Al momento le informazioni riguardo ai nuovi comitati e gruppi sono abbastanza limitate (in particolare per quanto riguarda la loro composizione). Questo alimenta il dubbio che Xi Jinping abbia incontrato (o preveda di incontrare) forti resistenze all'interno delle istituzioni tradizionali, per aggirare le quali abbia provveduto a costituire una "catena di comando" parallela e composta esclusivamente da uomini a lui fedeli e votati alla realizzazione del processo di riforme indicato dal Terzo Plenum. E' una ipotesi questa da verificare quando si avranno maggiori informazioni a proposito di questi nuovi organismi. Se così stessero le cose, però, significherebbe anche in questo caso che il potere di Xi Jinping non sia forte quanto si crede.

In conclusione, sia per motivi economici, sia per la maggiore vitalità di una società civile che chiede sempre di più¹⁶, sia per una campagna contro la corruzione che potrebbe sfuggire di mano, sia, infine, per le difficoltà sul fronte estero, questo potrebbe realmente rivelarsi come uno dei periodi più difficili della storia cinese. C'è però un ulteriore motivo che dovrebbe impensierire la leadership cinese.

In *L'antico regime e la Rivoluzione* (un libro che pare sia conosciuto dai più alti esponenti del Partito), Tocqueville sostiene che il momento più difficile per un regime autoritario è costituito dall'avvio della fase delle riforme. Per poter riformare l'economia cinese, Xi Jinping ha riconosciuto la necessità di dare maggiore spazio alla società civile e al mercato, il che significa garantire diritti. Per converso, garantire

diritti e ambiti di autonomia ad altri soggetti implica ridurre gli spazi di manovra del potere, sia esso del Partito o dello Stato. Ora, argomenta Tocqueville, il potere politico, per non essere percepito come dispotico e per poter liberare le forze creative presenti nel mercato e nella società civile, è costretto ad autoimporsi dei limiti, a frenare i soprusi, e bloccare le ingiustizie, a riformarsi. Il punto non è tanto che nel momento in cui le prime malefatte vengono smascherate e le ingiustizie denunciate si svela la corruzione del sistema. C'è dell'altro, qualcosa di più profondo. Nell'antico regime – ragiona Tocqueville – le vessazioni, le ingiustizie, i soprusi del potere, vengono accettati dai cittadini in quanto rientrano nell'ordine naturale delle cose, vengono vissuti come fatti naturali e normali. Nel momento in cui le stesse autorità definiscono tali atti come ingiustizie, si verifica una vera e propria rivoluzione copernicana nelle percezioni delle persone: “adesso si può dire a voce alta quello che prima poteva essere soltanto pensato. Le lingue degli oppressi sono sciolte, le teste alzate. Capiscono di non essere soli, che altri – alcuni dei quali al potere – la pensano come loro. Le loro speranze vengono incoraggiate, il cambiamento è possibile, s'intravede la possibilità di un nuovo mondo. Diventano impazienti. I cambiamenti devono arrivare subito, senza indugi. Qualcuno chiede l'impossibile, qualcun altro si rivolta con una rabbia e una furia inaspettate contro il regime che aveva appena intrapreso il processo di riforma”. Così “una piccola crepa nella diga fa crollare la struttura ancora in riparazione”. E' per questo che il momento peggiore per un regime autoritario “è in genere quello in cui esso comincia a riformarsi. Il male che si tollerava pazientemente come inevitabile diventa insopportabile dal momento in cui si concepisce l'idea di liberarsene”. C'è ancora un altro elemento da tenere in considerazione. Nel momento in cui il processo di ri-

MONITORAGGIO STRATEGICO

forme mette in pericolo l'esistenza “della vecchia guardia”, o quando molti (se non tutti) fra coloro che fanno parte della macchina amministrativa (in senso lato) iniziano a sentirsi minacciati - sia perché rischiano di essere incriminati per corruzione o per comportamenti che oggi in Cina sono ritenuti eccessivi o non conformi alla linea del Partito (come ad esempio frequentare qualche club esclusivo), sia perché rischiano di

perdere le proprie posizioni di potere - è possibile che costoro reagiscano. E quanto maggiore è il numero di persone coinvolte tanto maggiore è la forza della reazione. A quel punto, se i riformisti non riescono a prevalere su queste opposizioni, o l'intera struttura del potere in Cina collassa, oppure le riforme vengono accantonate o rimandate *sine die*. In entrambi i casi si tratterebbe di una brutta notizia.

1 “China stresses need for stability at first meeting of new security council”, Reuters, 15 aprile 2014.

2 “NPL balance to increase”, Global Times, 22 aprile 2014.

3 “Stimulus very different from 2008”, China Daily, 11 aprile 2014.

4 “Foxconn exclusive: China faces at core of Apple products”, China Daily, 22 aprile 2014. Si veda anche “A day at the Foxconn frontline”, China Daily, 21 aprile 2014.

5 “Maoming Protests Continue in Southern China”, The Diplomat, 4 aprile 2014.

6 “Lanzhou residents' call for tap water lawsuit rejected”, China Daily, 22 aprile, 2014. Si veda anche “Chairman of Lanzhou Veolia apologizes after water pollution in China”, Reuters, 24 aprile 2014. A tale proposito si veda anche “Top legislature reviews waterways law”, China Daily, 21 aprile 2014. Il principio della nuova normativa dovrebbe essere che “both local and central governments are responsible for the protection and maintenance of the country's waterways”.

7 “Safe drinking water becoming scarce”, 17 aprile 2014.

8 “Quality of arable land 'worrying’”, China Daily, 18 aprile 2014

9 “Protect environment by allowing public litigation”, China Daily, 18 aprile 2014

10 “Watching the watchdogs”, China Daily, 21 aprile 2014.

11 “Protect informants in fight against corruption”, China Daily, 18 aprile 2014

12 “The central disciplinary authorities have attached greater importance to public opinion and online whistle-blowing platforms have become an important channel to expose corrupt officials”, in “Corrupt officials under heavy pressure, commission says”, China Daily, 17 aprile 2014. Si veda anche “Online whistle-blowing gains momentum”, Global Times, 18 aprile, 2014.

13 Si veda “Scooped”, The Economist, 19 aprile 2014

14 Si veda “Ex-president Jiang urges Beijing to curb anti-corruption drive”, Financial Times, 31 marzo 2014.

15 “Obama reassures Japan over Diaoyu Islands, but warns against provoking China”, The South China Morning Post, 25 aprile, 2014. Si veda anche “Beijing angered by Obama's stance on disputed Diaoyu Islands”, The South China Morning Post, 24 aprile 2014.

16 Si veda “The urban voice”, The Economist, 19 aprile 2014



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

► **Capitali in fuga dall'India.** Il colosso delle telecomunicazioni giapponese Ntt Docomo ha confermato la propria uscita dal mercato della telefonia indiana. Dopo aver registrato perdite significative negli ultimi anni, i nipponici si sarebbero decisi a trattare con il gruppo indiano Tata per liberarsi del 26 per cento del capitale di Tata Teleservices acquisito nel 2009, sborsando circa 1,8 miliardi di euro. Che il fallimento dipenda dal fatto che i giapponesi abbiano messo a punto una strategia sbagliata per affermarsi sul mercato indiano o dal fatto che quest'ultimo sia troppo affollato poco importa. La chiusura di Ntt Docomo non è altro che l'ennesima conferma di quanto sia difficile, per impedimenti burocratici e dimensioni di mercato, fare affari in India.

► **India, il mercato del riso conferma che rimuovere le barriere non basta a rilanciare un settore produttivo.** I paesi del Sud Est asiatico, Thailandia in particolare, sono sempre stati dei grandi esportatori di riso. In questo sono stati facilitati dal tradizionale approccio protezionista di New Delhi che, pur essendo il secondo produttore mondiale di riso, si è sempre rifiutata di esportarlo all'estero. Eppure, quando gli effetti della crisi finanziaria internazionale hanno iniziato a farsi sentire anche in India, e quando New Delhi si è resa conto di come protezionismo e barriere agli investimenti nel Subcontinente avessero fino a quel momento ostacolato crescita e sviluppo nel paese, alcuni divieti sono stati cancellati e tra questi quello all'esportazione del riso che, già nel 2011, ha iniziato a invadere i mercati asiatici e non solo. Ebbene, in pochissimo tempo le evoluzioni degli equilibri sul mercato internazionale del riso hanno dimostrato che la soppressione di un paio di barriere non è sufficiente per aiutare New Delhi a consolidare le proprie potenzialità economiche e commerciali. Nel caso specifico, il grande rivale indiano, la Thailandia, ha approfittato del sorpasso di New Delhi per ristrutturare il comparto nazionale del riso, tagliando le tasse e rilanciando la produttività in maniera da potersi permettere di abbassare i prezzi per recuperare competitività.

Nel 2011, la scelta indiana di liberalizzare il commercio del riso era stata accolta con favore dal paese e dalla comunità internazionale, che l'aveva interpretata come uno dei primi segnali dell'intenzione del paese di iniziare a risolvere alcuni dei problemi strutturali che ne avevano fino a quel momento limitato le enormi potenzialità di sviluppo. Oggi, però, dopo aver perso il suo primato come principale esportatore di riso, per evitare di ritrovarsi a fare un inutile e controproducente passo indietro, l'India deve trovare un modo per dimostrare di aver capito che per rilanciare

MONITORAGGIO STRATEGICO

un settore servono interventi attivi ben più profondi della rimozione di un paio di barriere. Ecco perché tanti analisti ritengono che un secondo intervento sul mercato del riso possa avere ricadute molto positive, dal punto di vista della fiducia e della credibilità, su tanti altri mercati, dall'energia alle infrastrutture, dalla manifattura alle produzioni militari, che il governo sembra essere interessato a internazionalizzare. Le iniziative pro-liberalizzazione approvate negli ultimi mesi vengono monitorate con grande interesse dagli investitori stranieri che in più di un'occasione, hanno dichiarato tuttavia di voler aspettare l'ufficializzazione dei risultati delle elezioni in corso per decidere se valga la pena investire in India oppure no. Questo perché durante la campagna elettorale è stato il Partito del Congresso a sfruttare le potenzialità della liberalizzazione come cavallo di battaglia, costringendo l'opposizione nazionalista guidata da Narendra Modi a bocciarla su tutta la linea. Molti hanno, pertanto, ipotizzato che, qualora il paese confermi le previsioni che danno Modi vincente, la politica economica del Congresso potrebbe essere stravolta.

► **New Delhi autorizza l'apertura di due nuove banche private.** In una nazione in cui appena un indiano su tre dispone di un conto corrente, soprattutto perché i servizi bancari, in particolare nelle aree rurali, sono largamente insufficienti, il governo ha finalmente deciso di dare il via libera alla creazione di due nuovi istituti di credito: Infrastructure Development Finance Co (IDFC) e Bandhan Financial Services Ltd. La Banca centrale indiana ha imposto ad entrambe di aprire il 25 per cento delle proprie filiali nelle zone rurali del paese. La privatizzazione del settore finanziario indiano è iniziata negli anni '90, quando vennero emesse le prime dieci licenze per banche private. Da allora, però, sono state approvate solamente altre due licenze nel 2004 e altre due oggi. Anche in questo caso, i segnali pro-liberalizzazione sono positivi, ma resta da valutare la loro sostenibilità in un'ottica (post-elettorale) di breve e di medio periodo.

OLTRE LE ELEZIONI. PRIMI PASSI DI UNA NUOVA POLITICA ESTERA.

Manca poco più di un mese allo spoglio delle schede elettorali, e, nonostante i possibili equilibri post-voto continuino ad essere particolarmente incerti, è interessante notare come New Delhi sembri aver ricominciato a prestare maggiore attenzione a taluni equilibri di politica estera. L'India ha infatti scelto di sostenere una serie di iniziative apparentemente volte a smentire la presunta necessità del paese di concentrarsi, da maggio in avanti, sulle problematiche di natura interna, politiche, economiche o sociali che siano, trascurando quindi tutto ciò che riguarda la politica estera. Tuttavia, per quanto questa nuova proiezione regionale di New

Delhi vada monitorata con molta attenzione, è evidente che solo dopo la formalizzazione della nomina del nuovo Primo Ministro sarà possibile aggiornare le priorità di politica estera nazionali.

Detto questo, non stupisce la rapidità con cui New Delhi sta cercando di recuperare il suo rapporto con l'Iran. Dopo l'intesa provvisoria raggiunta il 20 gennaio scorso sul parziale allentamento delle sanzioni verso Teheran, l'India, da sempre grande importatore di petrolio iraniano, ha annunciato l'intenzione di pagare, nell'arco di tre mesi, 1,65 miliardi di dollari e di volerne scongelare altri 4,2 miliardi per for-

MONITORAGGIO STRATEGICO

niture di petrolio iraniano bloccate a New Delhi. L'interesse dell'India nei confronti dell'Iran, pur essendo principalmente giustificato dalla necessità economico-strategica di garantire al paese una copertura sufficiente di risorse energetiche, è altresì funzionale da un lato a recuperare i contatti con un paese importante come l'Iran, dall'altro a fare in modo che la comunità internazionale possa percepire l'India come potenziale intermediario nella gestione delle relazioni con l'Iran, aumentando quindi il peso geostrategico regionale della prima.

Il mese di aprile ha fatto da sfondo anche a un'importante esercitazione navale congiunta che ha coinvolto le Marine Militari di Cina, Bangladesh, Pakistan, Singapore, Indonesia, Malesia e Brunei, insieme a quella indiana. Sotto guida cinese, questa esercitazione è importante non tanto dal punto di vista del rafforzamento della cooperazione in materia di sicurezza e coordinamento regionale nei casi di emergenza, per i seri risvolti in termini di promozione di comprensione, amicizia e fiducia reciproca tra le diverse forze marittime regionali. Partita come iniziativa cinese volta, presumibilmente, a convincere il resto della regione dell'esistenza di un'alternativa all'allineamento con gli Stati Uniti per quel che riguarda la gestione degli equilibri del Pacifico, non possono certo passare inosservati né l'impatto della scelta di Pechino di coinvolgere New Delhi in un'esercitazione militare cui avrebbe partecipato anche Islamabad da un lato né l'entusiasmo con cui l'India ha accolto l'iniziativa. Per quanto sia ancora piuttosto prematuro associare questa esercitazione all'inizio di una nuova era nelle relazioni tra Cina e India, l'interesse di quest'ultima a cooperare sembra essere spinto dalla consapevolezza, dell'inevitabile consolidamento della posizione di Pechino nell'area dell'Oceano Indiano.

Eppure, in un gioco di alleanze che ricorda

molto quello che si è consolidato nel Sudest asiatico in funzione anti-cinese, l'India ha anche spinto per la formalizzazione di un accordo con Maldive e Sri Lanka, due degli anelli del "filo di perle" strategico cinese, con l'obiettivo di rafforzare la collaborazione militare tra i tre paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano. Inoltre, sempre allo scopo di "proteggere" i mari dell'Asia del Sud "dall'aggressività delle potenze extraterritoriali che li minacciano", New Delhi è andata alla ricerca del sostegno di Indonesia e Australia.

Interpretando l'attivismo indiano come tentativo di evitare che la Cina rafforzi la propria posizione in Asia creando alleanze alternative, potrebbe stupire l'interesse di New Delhi a partecipare a un'esercitazione navale coordinata da Pechino, che di fatto, porta a collaborare con la maggior parte dei paesi dell'Asia del Sud, Pakistan incluso. Le ragioni alla base di una scelta solo apparentemente poco coerente, potrebbero quindi essere due. Il primo è legato alla necessità indiana di dare al resto della regione valide motivazioni per considerarla una vera potenza, un paese su cui poter fare affidamento, anche in funzione anti-cinese. Da questo punto di vista, il tentativo di recuperare i rapporti con Pechino potrebbe rivelarsi utile per dimostrare, sulla falsa riga di quello che sta cercando di fare la Cina nel Sudest asiatico, come l'India sia tutt'altro che una potenza aggressiva interessata a destabilizzare l'attuale status quo. Da attore responsabile, quindi, New Delhi avrebbe scelto di collaborare con la Cina proprio per confermare la propria vocazione pacifista che, in assenza di minacce concrete, le permette di cooperare persino con Pechino e Islamabad. Il secondo motivo sembra invece più pragmatico, ed è legato alla consapevolezza di come, nell'eventualità in cui diventasse davvero necessario competere con la Cina, l'India non sarebbe, politicamente, economicamente e strategicamente, nelle con-

MONITORAGGIO STRATEGICO

dizioni di poterlo fare. Da qui la necessità di puntare sulla cooperazione, laddove sia possibile rilanciarla, per evitare potenziali (e pericolose) escalation di tensione. Del resto, mantenere buoni rapporti con un possibile rivale è considerato certamente più saggio e conveniente rispetto all'ipotesi di un'aperta contrapposizione.

Il resto della regione ha accolto il nuovo attivismo di New Delhi con relativo entusiasmo. Per quanto negli ultimi anni la credibilità strategica del Subcontinente sia stata messa a dura prova, l'incertezza sulle reali intenzioni di medio periodo della Cina porta tutte le nazioni asiatiche ad accogliere sempre di buon grado il rafforzamento della cooperazione con paesi che potrebbero contribuire ad arginare le ambizioni della Repubblica Popolare. E' un dato di fatto che la strategia di "contenimento soft" iniziata con la creazione dell'Asean e consolidatasi con l'estensione della *membership* regionale a Cina, Giappone e Corea del Sud prima (1997) e India, Australia e Nuova Zelanda poi (2005) sia di fatto naufragata quanto, nel 2012, è stato dato il via libera all'ingresso di Russia e Stati Uniti in quello che nel frattempo è diventato l'Asean+8. Chiedendo a Washington di entrare a far parte di un forum sostanzialmente asiatico, le nazioni orientali non hanno fatto altro che ammettere, anche se indirettamente, la propria incapacità di gestire l'aggressività cinese. In quest'ottica, un maggiore attivismo da parte di una qualsiasi potenza più tradizionalmente asiatica è senz'altro benvenuto.

In ogni caso, per capire come si evolveranno davvero le relazioni tra Cina e India e quale condizionamento potranno esse subire da parte degli Stati Uniti nell'Oceano Indiano, dovremo ancora attendere la formazione del prossimo esecutivo indiano. C'è chi è convinto che il futuro primo ministro indiano, indipendentemente dal fatto che si tratti di Rahul Gandhi o di Narendra

Modi, non potrà fare a meno dal rilanciare i legami con gli Stati Uniti. Ancora, c'è chi sostiene che né New Delhi né Washington siano indifferenti di fronte all'eventualità di un rafforzamento dell'asse Mosca-Pechino derivante dalla crisi ucraina. Scenario, questo, che potrebbe rendere ancora più urgente per l'India la necessità di rinunciare alla sua storica posizione di ambiguità sulle alleanze, regionali e non, dichiarando così le proprie priorità a livello di politica estera. Ecco perché, in un contesto in cui la Russia appare inaffidabile e l'Asia ha già chiesto agli Stati Uniti l'ausilio a evitare che l'attuale *status quo* sia messo in discussione, l'unico vero alleato su cui l'India può contare per preservare l'equilibrio nell'area dell'Oceano Indiano rimane Washington. Allo stesso tempo, una grossa fetta di analisti ritiene che non sia possibile utilizzare l'eventuale riallineamento tra Pechino e Mosca, reso possibile dalle evoluzioni della crisi ucraina, come potenziale elemento di disturbo dell'asse Mosca-New Delhi. Questo perché, a dispetto di qualsiasi interesse estremo-orientale della Russia, quest'ultima, a differenza di Washington, rimane il principale mercato di riferimento per i rifornimenti militari dell'India, vendendole ogni anno il 75 per cento delle armi di cui ha bisogno. Non solo: la solidità del legame tra Russia e India è stata recentemente confermata con un accordo che impegna New Delhi a pagare Mosca, affinché rifornisca l'Afghanistan con armi ed altri equipaggiamenti militari dopo la partenza delle truppe NATO dal paese. Voluto per colmare i "deficit" in termini di forniture militari che l'India, ponendosi di nuovo in competizione con Pakistan e Cina, avrebbe potuto offrire all'Afghanistan, questo accordo conferma l'ambiguità dell'attuale politica estera indiana, oscillante tra Russia e Stati Uniti a seconda delle necessità. Da qui l'obbligo di aspettare che il nuovo premier decida come ridefinire i rapporti

MONITORAGGIO STRATEGICO

tra Mosca, Washington e New Delhi. Per tanti, infine, dalle continue fluttuazioni di New Delhi deriverebbero anche le scelte di accogliere l'invito a partecipare all'esercitazione militare organizzata da Pechino, di non confermare la propria disponibilità a costruire, al fianco della Cina, una "Via della Seta Marittima", o di partecipare, sempre al fianco della Repubblica Popolare, a un "Nuovo Progetto di Via della Seta" focalizzato principalmente sull'economia. Lo squilibrio tra Cina e India, sia sul piano strate-

gico che su quello economico, è ancora molto forte, e nel Subcontinente è convinzione diffusa che, forzando la collaborazione con Pechino, New Delhi finirebbe col mettersi, suo malgrado, in una posizione di svantaggio. Da qui la necessità ribadita di prendere tempo, attendere la formazione di un nuovo governo e vedere se quest'ultimo abbia le capacità di definire le nuove priorità, le nuove strategie e i nuovi alleati del paese.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Corea del Sud: alcuni droni, probabilmente nordcoreani, sono stati abbattuti e recuperati in territorio sudcoreano.** Le immagini rinvenute al loro interno, nonostante le macchine fotografiche e le ottiche fossero di scarsa qualità, non lasciano spazio a dubbi. Uno di questi, addirittura, aveva scattato delle immagini nei pressi della “Blue House”, ovvero il palazzo presidenziale a Seul, una zona ovviamente preclusa a qualsiasi tipo di rilievo fotografico. Ai primi di aprile, hanno cominciato a filtrare delle informazioni su questi droni a causa dell'abbattimento di tre unità nei pressi della frontiera. Si tratta di oggetti di dimensioni ridotte, meno di due metri, con motori alimentati a batteria e capaci di coprire brevi distanze. Il sospettato numero uno – sebbene senza certezze né rivendicazioni ufficiali – è la Corea del Nord, non nuova a “invasioni” dello spazio aereo o marittimo della rivale del Sud. L'inizio di una attività di ricognizione fatta con i droni, però, segna un “salto di qualità” nello spionaggio del Nord. In particolare le immagini del palazzo presidenziale dimostrano una notevole capacità di penetrazione indisturbata nel territorio del Sud. Ora il Ministero della Difesa di Seul sta studiando come perfezionare la propria difesa aerea anche contro questo genere di intrusioni.

► **Giappone-Australia: i due paesi hanno recentemente rafforzato la cooperazione militare.** Il recente accordo fra Giappone e Australia in materia militare se da un lato apre delle prospettive nuove ed interessanti per le industrie giapponesi, dall'altra alimenta le preoccupazioni di Pechino per le “aperture” di Tokyo in questo campo. Tutto ciò avviene nonostante il premier australiano Abbott abbia specificato che con questa mossa non è intenzione dell'Australia modificare lo status quo nel Pacifico, con evidente riferimento ai contenziosi in cui sono coinvolte le due potenze asiatiche a Nord. I nuovi ambiti di cooperazione fra Giappone e Australia dovrebbero riguardare esercitazioni, interoperabilità e scambio informativo, anche se – e questa è la preoccupazione principale della Cina – nulla potrebbe in futuro vietare anche una maggior sinergia in campo economico. Ciò vorrebbe dire, in altri termini, l'apertura dell'export militare nipponico, possibilità fino ad oggi preclusa al Giappone, ma che il governo Abe intende cambiare. Questo avvicinamento, poi, è un chiaro indicatore di come, nonostante la “svolta Pacifica” degli USA, anche i singoli stati dell'area stiano iniziando a riflettere, in modo più o meno coordinato, su come affrontare le prossime sfide regionali.

► **Giappone: il Ministro della Difesa ha recentemente inaugurato la costruzione di un nuovo**

MONITORAGGIO STRATEGICO

radar sull'isola di Yunaguni, nei pressi delle isole Senkaku/Diaoyu. L'inaugurazione di questa nuova installazione conferma l'incremento delle attività di sorveglianza e monitoraggio che le Forze di Autodifesa nipponiche stanno svolgendo nel sud del paese, e in particolare a ridosso delle isole Senkaku/Diaoyu. Questo maggiore controllo è attuato non solo tramite un'intensificazione delle attività aeree (in particolare grazie ai velivoli E2C con capacità Intelligence, Surveillance and Reconnaissance o ISR) e dei pattugliamenti navali, ma anche tramite il rafforzamento del dispositivo radar di allerta ("early warning"). Ciò spiega come mai il 19 aprile il Ministro della Difesa nipponico in persona si sia recato sull'isola di Yunaguni per inaugurare proprio la costruzione di una nuova installazione radar. L'isola, situata a un centinaio di chilometri ad est di Taiwan, è uno degli estremi geografici del Giappone. Ed è evidente che il rafforzamento del dispositivo militare nell'area vada oltre una valenza simbolica o "di bandiera". Questa decisione sta quindi causando allarme non solo a livello regionale, come ovvio, ma anche a livello locale. Gli abitanti dell'isola, seppur poco più di un migliaio, si sono opposti a questo progetto, che renderebbe tutta l'isola un obiettivo militare di primo piano, la cui "neutralizzazione" sarebbe essenziale per l'accesso agli spazi contesi delle isole Senkaku/Diaoyu da parte di Cina o Taiwan.

► **Indonesia: il 9 aprile si sono tenute le elezioni legislative. I risultati definitivi, tuttavia, saranno disponibili solo ai primi di maggio.** Questo round elettorale capita in un momento fondamentale per il futuro dell'Indonesia, ed è prodromico alle elezioni presidenziali previste in estate. Dai dati attualmente disponibili, il primo partito è l'Indonesian Democratic Party of Struggle, o PDI-P, che ha beneficiato del carisma del suo candidato, Joko Widodo, governatore di Jakarta e figura molto nota nel paese; il 19% circa dei voti conseguito dal PDI-P è comunque ben lontano dal 25% necessario per la successiva corsa alle elezioni presidenziali. Altri importanti partiti si sono fermati su percentuali interessanti ma comunque lontane da questa soglia, come il Golkar (14%) o il Gerindra (12,5%). Il partito del Presidente uscente, il Democratic Party, sembra aver invece conseguito solo il 9%, un risultato molto limitato. E' quindi evidente che i veri giochi politici inieranno solo dopo la proclamazione dei risultati ufficiali; tuttavia, l'elettorato indonesiano ha dimostrato di essere abbastanza frammentato

IL VIETNAM INAUGURA LA PROPRIA CAPACITÀ SUBACQUEA

Il 4 aprile 2014 alle 9 del mattino la Marina Militare del Vietnam (*Hải quân nhân dân Việt Nam* o Vietnam People's Navy o VPN), alla presenza del Primo Ministro Nguyen Tan Dung ha ufficialmente consegnato la bandiera di guerra ai suoi due primi sommergibili, ovvero lo HQ 182 Hanoi e lo HQ 183 Ho Chi Min City. La cerimonia si è tenuta a Cam Ranh, una base già

francese, poi statunitense ed infine usata dai sovietici; probabilmente questo sarà il futuro "hub" dei sommergibili vietnamiti. L'arrivo dei due Kilo era atteso, ma la loro effettiva incorporazione nella VPN è un chiaro messaggio politico e militare. Il successivo arrivo degli altri quattro classe Kilo (entro il 2016) segnerà una svolta storica per la marina di Hanoi, che fino

MONITORAGGIO STRATEGICO

ad oggi non possedeva una flotta subacquea da guerra. Questo salto di qualità avrà anche un impatto regionale, che deve essere soprattutto tenuto in considerazione dal vicino cinese.

L'evoluzione della capacità subacquea del Vietnam

L'arrivo dei due sommergibili, definito dal primo ministro come una “pietra miliare” per la VPN e le intere forze armate vietnamite, è un avvenimento “storico” per il Vietnam. Dal mese di aprile, la VPN potrà finalmente disporre di una capacità subacquea sicuramente iniziale, ma destinata ad allargarsi rapidamente. Questo “passo storico” per la VPN va in realtà inserito in un processo di più lungo periodo. Per anni la dimensione subacquea ha giocato un ruolo marginale nella strategia del Vietnam; dopo l'unità nazionale (1975) le priorità sono state ben altre, ovvero i problemi ai confini nella penisola indocinese (Cambogia e Laos) nonché i successivi scontri terrestri con la Cina. Inoltre, il paese aveva da fronteggiare una serie di difficoltà economiche dovute alle debolezze e agli insuccessi dell'economia pianificata. Tutti questi elementi hanno direttamente condizionato la VPN, che per anni si è limitata ad attività di pattugliamento costiero con un approccio da *green navy*, priva di quelle capacità d'altura tipiche delle marine più avanzate (cosiddette *blue navy*). Anzi, per anni sono state pure riutilizzate unità navali di preda bellica ex-USA già trasferite alla defunta marina militare del Vietnam del Sud. Per avere un termine di paragone, su 482.000 uomini in servizio attivo in tutte le Forze Armate ben 412.000 sono nell'Esercito, mentre la marina e l'aviazione sono costituite rispettivamente da soli 40.000 e 30.000 uomini. In termini storici i primi mezzi subacquei della VPN risalgono agli anni '90, quando Hanoi acquistò dalla Corea del Nord due sommergibili tascabili o minisommergibili o costieri classe

Yugo. Date le loro dimensioni minute (la stazza si aggira intorno alle 100 tonnellate) e il limitato raggio d'azione, però, era difficile considerare queste unità come una forza subacquea *tout court*. D'altro canto, le condizioni economiche del Vietnam all'inizio degli anni 2000 erano ancora fragili. Il crescere del PIL, l'aumentare del traffico marittimo da e per il Vietnam e nelle acque prospicenti, il ri-acutizzarsi dei contenziosi nel Mar Cinese Meridionale e il potenziamento navale cinese, rappresentano elementi chiave per un “cambio di rotta” della politica di difesa del governo. Questa tendenza, è emersa già nel 2009, quando il Libro Bianco della difesa vietnamita sosteneva l'importanza della dimensione navale, visione poi confermata, nel 2011, nell'ambito dell'XI Congresso Nazionale del Partito Comunista del Vietnam. Questa serie di elementi ha così permesso alla VPN di cominciare a sviluppare ad ampio raggio le capacità marittime nazionali, iniziando proprio dal trascurato settore subacqueo. Dopo una serie di incontri bilaterali e di visite svoltesi nel 2008, nel 2009 è stato firmato un accordo con la Federazione Russa (precisamente fra *Rosoboronexport* e il Ministero della Difesa del Vietnam), avente ad oggetto la fornitura di sei sommergibili *Project 636M – Varshavyanka*, noti in Occidente con la terminologia NATO “Kilo”. Il contratto – dal valore iniziale di 1,8 miliardi di dollari, cresciuti nel tempo a 3,2 miliardi - , prevede la fornitura di sei unità entro il 2016 incluso un supporto logistico iniziale quale l'addestramento del personale, l'aggiornamento delle *facilities* dove saranno dislocate le unità e la riqualificazione del complesso di Cam Ranh, destinato a diventare l'*hub* principale della flotta subacquea vietnamita. Dopo le prove della prima unità della classe Kilo vietnamita (2012) e i successivi test protrattisi nel 2013, agli inizi del 2014 i primi due sommergibili sono stati consegnati alle autorità di Hanoi.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Dal 4 aprile, con la consegna della bandiera di guerra, lo *HQ 182 Hanoi* e lo *HQ 183 Ho Chi Min City* sono ormai parte integrante della VPN.

Le capacità dei nuovi “Kilo”

La messa in linea dei primi due sottomarini non ha sorpreso: in fondo era solo una questione di tempo. Anzi, secondo l'attuale cronoprogramma la terza unità dovrebbe già arrivare a novembre 2014 (il nome probabilmente sarà *HQ 184 Hai Phong*) mentre quarta, quinta e sesta saranno consegnate fra il 2015 e il 2016. L'anno corrente, quindi, rappresenta il vero punto di svolta per la credibilità della VPN. Quando poi i sei sommergibili saranno a regime operativo, essi potranno garantire al Vietnam una effettiva capacità occulta di sorveglianza e una presenza costante di tre bettelli in mare, secondo cicli che alterneranno addestramenti, attività operativa e manutenzione a terra presso la base di Cam Ranh, attualmente in ristrutturazione. I sommergibili russi classe Kilo non sono un prodotto nuovo per l'export, anzi, i primi modelli risalgono ai primi anni '80. Dopo aver servito per anni nelle file della Marina sovietica, i Kilo sono ancora utilizzati dalla Marina russa, anche perché il progetto di sostituirli con una serie successiva (classe “Lada”) è stato al momento rallentato. I Kilo hanno avuto poi un discreto successo commerciale, ed il recente accordo con il Vietnam ha ulteriormente confermato la validità di questa piattaforma. La VPN per la precisione ha acquistato sei Kilo noti come *Project 636M* – classe *Varshavyanka*, ovvero una versione ammodernata del primo modello. Diversi analisti hanno ribattezzato questa unità *black hole* o “buco nero” per le maggiori caratteristiche di silenziosità che la contraddistinguono. Sebbene non risultino dotati del sistema *Air Independent Propulsion* (AIP), i nuovi Kilo presentano una ridottissima vulnerabilità nei confronti di unità di superficie, subacquee ed

aeree con caratteristiche antisom. Di norma, un classe Kilo schiera un equipaggio di circa 50 uomini, è armata con una ventina di siluri (533 millimetri, tipo 53-56 o TEST 76) ma è anche capace di lanciare missili SS-N-27. Date le loro caratteristiche, i classe Kilo sono mezzi ideali per operare nelle acque non particolarmente profonde del Mar Cinese Meridionale anche in sinergia con le forze speciali. Gli incrementi di costo subiti dal programma (arrivato a toccare 3,2 miliardi di dollari) sono stati dovuti non solo all'armamento delle singole unità ma anche al “pacchetto” logistico che i russi hanno offerto ai vietnamiti, ovvero addestramento, parti di rispetto e soprattutto l'adeguamento della base navale di Cam Ranh (*facilities* e sistemi di comunicazione), che fino agli inizi del 2000 è stata una base russa situata in territorio straniero. La costruzione di una componente subacquea, però, non è fine a sé stessa, ma si inserisce in un processo di portata più ampia che riguarda tanto le Forze Armate del Vietnam che la dimensione regionale in cui sono inserite.

L'impatto politico e militare dei nuovi sommergibili

L'arrivo dei vari sommergibili conferma una maggiore proiezione “marittima” del Vietnam che potrebbe presto portare il paese ad essere una delle potenze navali più importanti dell'area. *A latere* dell'acquisto dei Kilo, infatti, non può essere taciuto il radicale rinnovamento della VPN che passa per la ristrutturazione dei comandi navali, l'acquisizione di nuove unità di superficie (come le fregate russe classe *Geopard*), aeree (come il DHC-6 *Twin Otter*) o il rafforzamento della difesa costiera, come, ad esempio, l'introduzione del missile antinave P-800 *Onyx* (o *Yakhont*) di produzione russa. Questi sviluppi del Vietnam, quindi, non passano inosservati nella regione, sia per ragioni politiche che militari. Sul piano politico, quando la

MONITORAGGIO STRATEGICO

flotta subacquea raggiungerà il pieno delle capacità, essa costituirà non solo un deterrente, ma anche un importante strumento per monitorare i movimenti dei corrispettivi sommergibili cinesi, in particolare, quelli che stazionano nella base avanzata sull'isola di Hainan. I Kilo, particolarmente adatti a navigare nelle acque poco profonde del Mar Cinese Meridionale, costituiranno un importante assetto nella complessa partita in cui anche il Vietnam è coinvolto, e che lo vede spesso “scontrarsi” con le posizioni di Pechino. La Marina Militare cinese è infatti una delle principali fonti di preoccupazione del Vietnam. E' evidente che un confronto fra le due marine non potrà mai essere ad armi pari tra le forze di superficie, da cui la coerente scelta vietnamita di potenziare la componente subacquea. Sul piano militare l'impatto dei Kilo, per quanto amplificato dalla stampa e dai discorsi del governo di Hanoi, va comunque inizialmente ridimensionato. La VPN avrà infatti bisogno di alcuni anni di addestramento e formazione per creare un proprio core di sommergibilisti, fino ad oggi assente nel paese. Inoltre, finché tutti e sei i Kilo non saranno disponibili, è evidente che vi saranno dei gap nei vari cicli di attività. Infine, trascurando la

marina cinese, il Vietnam non è il solo a possedere una flotta subacquea. In diversi stati vicini (come la Malesia o l'Indonesia, ad esempio) già da anni operano unità sottomarine, quindi il Vietnam si affaccia su questo campo un po' in ritardo rispetto ad altri potenziali contendenti. La consegna dei primi Kilo, insomma, pone le basi concrete ad un cambiamento della strategia navale vietnamita, che potrà tuttavia definirsi concluso solo quando la componente subacquea sarà effettivamente capace di svolgere le operazioni per cui è stata costituita.

L'inaugurazione ufficiale dei nuovi sommergibili del Vietnam è la conferma di come le varie difese dei paesi dell'Asia Pacifica stiano rispondendo a una serie di incertezze politiche che impattano direttamente sulla sicurezza nazionale. Con questa mossa e i successivi sviluppi in ambito navale il Vietnam sta dimostrando la volontà di voler “contare” nell'area, senza abdicare alle proprie posizioni. Le scelte di Hanoi contribuiranno a sostenere la generale tendenza regionale al riarmo e, in particolare, costituiranno un elemento che la difesa di Pechino, principale “competitor” di Hanoi nel Mar Cinese Meridionale non potrà ignorare.



Alessandro Politi

America Latina

Eventi

► **Colombia, 1/04/2014.** *Lo scontro in atto fra governo, grandi compagnie minerarie, municipi minerari e municipi agricoli nella zona del páramo de Santurbán (dipartimento di Santander) non è stato risolto dall'intervento della ministra dell'Ambiente, Luz Helena Sarmiento. Il páramo de Santurbán è una zona di straordinario interesse scientifico e fragilità ecologica con scarse riserve idriche disponibili per la popolazione nella quale sono anche presenti giacimenti di oro e petrolio al centro di un parco naturale. Questo dato crea già tensione tra le città che vivono d'agricoltura e quelle agricole in quanto i loro interessi sono inconciliabili. Le compagnie minerarie chiedono una chiara delimitazione dei confini del parco in modo da definire senza errori dove sfruttare le risorse minerarie; in caso di esito sfavorevole hanno minacciato di uscire dal paese, come la Eco Oro Minerals (ex Greystar). La ministra non ha presentato una chiara mappa dei confini, ma ha offerto solo delle dichiarazioni che non sciolgono le riserve presenti già da due anni. A fine mese il premio Nobel Al Gore, noto attivista ecologo, ha preso apertamente posizione contro ogni progetto minerario nella zona.*

► **Brasile-ONU, 13/04/2014.** *La presentazione del quinto rapporto sul clima da parte dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC, un'organizzazione intergovernativa sotto gli auspici dell'ONU) è coincisa con una crisi senza precedenti della produzione di etanolo in Brasile. Nonostante il rapporto sottolinei l'importanza che le bioenergie possano avere per palliare l'aumento d'anidride carbonica nelle città e il ruolo che l'etanolo detiene nel trasporto pubblico e privato brasiliano, il settore sta conoscendo la peggiore crisi della sua storia. Nel corso degli ultimi cinque raccolti, 44 ditte di produzione sono state chiuse ed altre 33 sono finite in bancarotta su un totale di 348. Inoltre, il 20% delle ditte sopravvissute (54) spende il 30% dei suoi introiti nel servizio del debito. I motivi della crisi sono molteplici: concorrenza dell'estrazione petrolifera dai nuovi giacimenti del pre-sal; caduta della competitività dell'etanolo per la riduzione simultanea dei prezzi e delle tasse; mancata affermazione di grandi mercati in UE e USA; investimento nelle piantagioni in controtendenza con la crisi economica del 2006 e, quindi, indebitamento; tre cattivi raccolti. La misura di aumentare la miscela etanolo/benzina al 25% è solo un rimedio temporaneo.*

► **Venezuela, 21-28/04/2014.** *Il secondo turno di negoziati fra il governo e l'opposizione si è concluso dopo cinque ore di negoziato serrato, registrando alcuni limitati progressi dopo lo stallo completo del primo turno. Il presidente Nicolas Maduro si è detto d'accordo nell'investigare sulle condizioni di alcuni prigionieri politici, ma non ha concesso l'amnistia a tutti gli arrestati delle manifestazioni recenti, un punto qualificante per l'opposizione. Maduro ha anche affermato*

MONITORAGGIO STRATEGICO

di ricercare una coesistenza pacifica con l'opposizione consentendo che possa dimostrare anche quotidianamente. Tuttavia, appena una settimana dopo, la Corte Suprema ha dichiarato illegali le proteste studentesche che si tengano senza espressa autorizzazione dei sindaci delle singole città. Gli oppositori fanno notare che la costituzione richiede solo una notifica preventiva di 24 ore alle autorità regionali e che in questo caso la corte ha usurpato poteri legislativi. Lo stesso verdetto della corte ha autorizzato anche l'uso della forza in presenza di manifestazioni pacifiche, specialmente per sgomberare blocchi e barricate. È ancora presto per dire verso quale scenario si sta avviando la crisi, ma il diniego ad una legge d'amnistia, la sentenza della Corte Suprema e la creazione di una commissione di verità sui disordini senza membri dell'opposizione lasciano pensare a scenari di scontro, con sgomberi forzosi o di rinvio per indebolire l'opposizione, la quale ha due leader con solo il 20% di favore nel proprio campo.

► **Cile, 24/04/2014. La rieletta presidentessa del Cile, Michelle Bachelet ha proposto una riforma costituzionale per abolire il sistema elettorale binomiale, fortemente voluto dal defunto dittatore Augusto Ugarte Pinochet.** Il sistema binomiale significa che per vincere i due seggi di una circoscrizione il partito vincitore deve avere il doppio dei voti rispetto al partito perdente. In pratica, il sistema è disegnato per dare un certo vantaggio per la coalizione di destra a danno di qualunque rappresentatività. La proposta della presidentessa consiste in un proporzionale corretto da un metodo D'Hondt, in un aumento dei deputati e senatori e nella fusione degli attuali 60 distretti elettorali in 27. È chiaro che per la presidentessa il metodo binomiale è una ferita alla democrazia.

AMERICA LATINA: NUOVI APPROCCI DI SICUREZZA?

In materia di contrasto alla violenza criminale, visibile innanzitutto attraverso gli alti tassi di omicidi in molti paesi della regione, stanno emergendo nuove dottrine e nuove pratiche operative che superano gli evidenti limiti delle politiche a tolleranza zero o di guerra al crimine (aumento degli omicidi, collasso dei sistemi carcerari, ulteriore diffusione delle bande criminali e dei gruppi mafiosi, frantumazione sociale).

Da un lato la sicurezza cittadina (*seguridad ciudadana*) è diventata parte del discorso politico nella regione, dall'altro, specie in Colombia, si è concretizzata in approcci operativi efficienti. Alcuni indicatori mostrano la maggiore efficacia della combinazione fra tradizionale com-

partimentazione del territorio e interazione fattiva tra polizie e società, altri fanno intuire che ai problemi in via di soluzione corrispondono nuove forme di violenza. Senza uno stato efficace e una ricostruzione del tessuto sociale, la sicurezza cittadina rischia in ogni caso di essere effimera.

Dalla dottrina della sicurezza nazionale alla "mano dura"

“Che succederebbe se i governi della regione [America Centrale] riconoscessero l'importanza per la sicurezza preventiva nel ridurre e prevenire la violenza familiare? Forse ci sarebbero meno pandilleros e questi paesi forse non figurerebbero tra quelli che sono afflitti dai più alti

MONITORAGGIO STRATEGICO

tassi d'omicidio del mondo. El Salvador e il Belize dimostrano che la cosiddetta tregua tra le pandillas non è una soluzione a lungo termine. Il Messico ha dimostrato che la guerra frontale contro il narcotraffico è appunto questo, una guerra, e non offre soluzioni a lungo termine. Honduras e Guatemala sanno che è più facile parlare di una riforma di polizia che attuarla. Le soluzioni palliative hanno una vita corta e si spengono come un cerino. Ma la sicurezza preventiva richiede un percorso di lunga lena, non una maratona mini o media. Il giorno che le autorità messicane e centroamericane decideranno di smettere di giocare ai pompieri e s'impegheranno per soluzioni di lungo periodo, forse le cose cominceranno a cambiare".¹

La critica alle politiche del pugno di ferro contro il crimine (mano dura e supermano dura) viene, dettaglio interessante, dal quotidiano latino di Los Angeles (8/5/2014), in un paese cioè dove le politiche di repressione sono forti e la popolazione carceraria imponente (2.228.424 detenuti, secondo le ultime rilevazioni dell'International Centre for Prison Studies, la più alta al mondo, seguita dalla Cina con 1,7 milioni di carcerati). Tuttavia, benché sostenuto da recenti pubblicazioni dello United Nations Development Programme (Informe Regional de Desarrollo Humano 2013-2014, Seguridad Ciudadana con rostro humano), il cammino verso nuovi approcci di sicurezza ha radici più lontane.

Esso comincia con la critica alla cosiddetta **dottrina della sicurezza nazionale**, insegnata a partire dal 1963 al 1976 dalla nota Escuela de las Américas (denominazione ufficiale United States Army School of the Americas - SOA). Secondo questo insieme di orientamenti e manuali, la minaccia della sovversione comunista era talmente pericolosa da giustificare politiche, programmi e metodi di sicurezza lesivi dei diritti civili e umani fondamentali, peraltro

sospesi da numerose dittature latinoamericane durante la Guerra Fredda. Successive pressioni democratiche negli USA riuscirono ad aumentare l'attenzione ai diritti umani, cambiarne luogo e denominazione sino a chiuderla e trasformarla nel 2001 sotto la presidenza di William Jefferson Clinton in Western Hemisphere Institute for Security Cooperation. Nonostante una riforma visibile, anche se ONG come SOAW ed Amnesty International abbiano sollevato serie obiezioni, resta il fatto che la SOA nelle sue varie denominazioni ha addestrato 61.034 allievi, tra cui alcuni tristemente noti e di recente attività, come i messicani Arturo Guzmán Decena e Heriberto Lazcano Lazcano, capi di spicco del narcocartello degli Zetas ed ex-membri di forze speciali.

In altri termini, insieme al sostrato di una classe politica non sempre salda nella difesa dei diritti umani, indipendentemente dagli orientamenti di partito, e di opinioni pubbliche facilmente seducibili da approcci forti, ci sono elementi nelle tecnostutture cui non è stato instillato un addestramento adeguato nella gestione di una sicurezza moderna. In America Latina, il contraltare della sicurezza nazionale era la nozione di ordine pubblico, una delle cui caratteristiche era lo scarso riguardo per i manifestanti ed il loro diritto al dissenso.

La human security e la sua critica in America Latina

Nato in ambito ONU nel 1994 in risposta alla fine della Guerra Fredda, il concetto di **sicurezza umana** poneva la persona umana (e non lo stato) al centro della riflessione e delle politiche di sicurezza prendendo in considerazione sette aree da garantire: economia, cibo, salute, ambiente, sicurezza personale, sicurezza della comunità e sicurezza politica.

Dieci anni dopo il governo e la comunità accademica canadesi, in accordo con la dottrina

MONITORAGGIO STRATEGICO

della Responsibility to Protect promossa dal Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan (2001), chiarivano che il concetto della sicurezza umana aveva cinque aspetti:

1. è olistico, comprendendo tutte le fonti d'insicurezza individuale;
2. è incentrato sui diritti individuali;
3. privilegia la società civile rispetto al governo;
4. ha una prospettiva globale;
5. giustifica l'intervento della comunità internazionale in paesi affetti da crisi umanitarie.

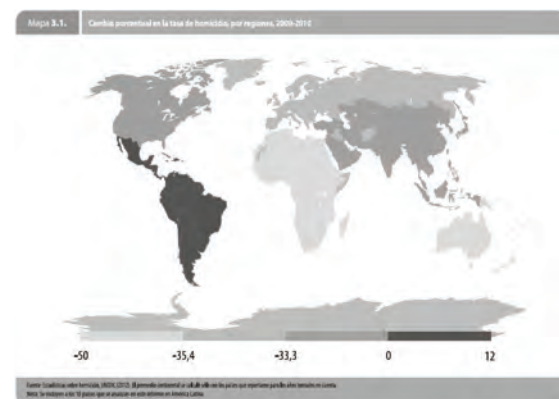
Per quanto le buone intenzioni del concetto fossero logicamente coerenti, incontrarono paradossalmente una doppia opposizione nei paesi latinoamericani: le forze armate considerarono l'intervento umanitario come un'ingerenza nella sovranità nazionale e diversi circoli intellettuali progressisti videro nell'idea un cavallo di Troia non solo per favorire operazioni statunitensi, ma anche per riportare aspetti rilevanti della vita sociale sotto la cappa del controllo di sicurezza degli anni '60 ed '80.

Quando nel 2011 fu lanciata la **dottrina della Global War on Terror** dalla presidenza di George Walker Bush, la risposta concettuale in America Latina fu la **sicurezza multidimensionale**, che teneva conto di molteplici fattori d'insicurezza (narcotraffico, terrorismo, salute, povertà, crisi economiche, ambiente ecc., in modo simile alla sicurezza umana), ma relativizzando l'uso di strumenti militari ed escludendo interventi esterni.

Da un punto di vista operativo, ben prima dell'11/9/2011 e per cause largamente indipendenti dal terrorismo jihadista, l'America Latina presentava un'anomalia strategica a livello mondiale in termini di omicidi. È importante mettere in conto che parte delle statistiche negative dei paesi latinoamericani sono dovute all'emergere di politiche "mano dura" (o tolle-

ranza zero oppure bonus salariali per azioni brillanti) nei confronti del crimine comune ed organizzato a partire dalla seconda metà degli anni novanta inclusa la celebre guerra ai narcos in Messico (2006).

Cambio del tasso d'omicidi a livello mondiale (2000-2010)²



Fonte: Informe Regional de Desarrollo Humano 2013-2014, Seguridad Ciudadana con rostro humano, Noviembre 2013, <http://www.latinamerica.undp.org/content/dam/rblac/img/IDH/IDH-AL%20Informe%20completo.pdf> (2/5/2014).

La situazione non è decisamente migliorata con l'uso di mezzi e metodi pesanti nel periodo 2008-2012, come mostrano i tassi degli omicidi dolosi in America Latina. I paesi che presentano livelli allarmanti sono per ordine d'intensità e geografico (Nord-Sud): Guatemala, Belize, Salvador e Honduras (parte del cosiddetto Northern Triangle del Centroamerica), Colombia e Venezuela (tutti con tassi superiori a 30). Quelli con tassi tra il 20 ed il 30 per 100.000 abitanti sono Messico e Brasile, seguiti da Panama, Ecuador e Paraguay con tassi 10-20 (le tre Guyane non presentano dati disponibili). Sempre tenendo conto dei grandi giganti latinoamericani, in Brasile c'è un solo stato con

MONITORAGGIO STRATEGICO

tassi fisiologici (Amapà, più tre di cui non si hanno dati), mentre in Messico su 32 solo 13 stati sono sotto il livello di guardia, ricordando che le perdite umane della guerra ai narcos sono stimabili dal 2006 ad oggi tra le 60.000 e le 120.000 persone.

L'esperimento della seguridad ciudadana

A partire dal 2010 è emerso il nuovo approccio della sicurezza cittadina che si può definire nel seguente modo: "Un bene pubblico che garantisce ai cittadini le condizioni per vivere degnamente in un ambiente di convivenza democratica e pacifica. Si riferisce all'insieme di garanzie per la prevenzione e il risarcimento del rischio che possano presentarsi per la salute, il patrimonio e l'economia individuale" (Plan Integral de Convivencia y Seguridad Ciudadana Municipal 2012-2015, Municipio de Tierralta, Dept. Cordoba, Colombia, 15/2/2013). Questo concetto è posto in stretta relazione con la convivenza cittadina e la sicurezza democratica.

Operativamente il concetto, così come una serie di piani integrati di sicurezza cittadina a livello municipale, nasce dal Plan Nacional de Vigilancia Comunitaria por Cuadrantes (PNVCC), annunciato dalla polizia colombiana nel luglio 2010 per le otto grandi città del paese e ispirato per alcuni aspetti tecnici a un piano di vigilanza preventiva dei carabinieri del Cile (2000).

La base tattica è il celebre quadrillage francese, risalente almeno al XVIII secolo, che consiste nel compartimentare un dato territorio in un reticolo di quadranti piccoli per ciascuno dei quali è responsabile una pattuglia. In termini d'azione poliziesca significa responsabilizzare la coppia o le coppie d'agenti, immergerli nella realtà sociale del proprio settore e farli operare come una polizia di prossimità. Più densa è la magliatura che avvolge il territorio urbano,

meglio distribuito è il personale, maggiore e più persistente è la capacità info-operativa nei singoli settori.

La città di Medellin per esempio, tristemente nota dal 1976 al 1993 del secolo scorso per il temibile cartello omonimo, ha creato intorno a sé un sistema informatizzato (Sistema de Información para la Seguridad y la Convivencia – SISC), che controlla i livelli di violenza nei vari quartieri, in stretto coordinamento tra diverse unità specializzate di polizia (il gruppo d'élite per la violenza sessuale GEDES, il gruppo antisequestri GAULA, le componenti antibande criminali e narcos, gli specialisti della violenza familiare) al fine di prestare assistenza alla polizia metropolitana.

A livello più alto vi sono dei veri e propri tavoli di coordinamento (ordine pubblico, convivenza cittadina, sicurezza cittadina) ai quali partecipano i vari attori interessati pubblici / privati con una particolare attenzione all'inclusione sociale, al reinserimento dei carcerati e al recupero della fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Da un punto di vista puramente numerico e di risultato politico la nuova dottrina della sicurezza cittadina, basata su una presenza capillare nel tessuto sociale e su un'attenzione ai bisogni e ai diritti sociali dei cittadini, coinvolgendoli maggiormente, ha raggiunto risultati notevoli: i tassi degli omicidi delle quattro principali città colombiane sono scesi dal 2000 al 2011 del -75% per Cali e del -40% per Medellin (le vecchie centrali dei cartelli). Guardando più in dettaglio, come per il caso di Medellin, anche dal 2011 al 2012 il tasso è sceso di 17,4 punti dal 69,9 per 100.000 abitanti, ma sono aumentate le violenze silenziose: lupara bianca, pulizie etnosociali con trasferimenti forzosi e minacce.

MONITORAGGIO STRATEGICO

1 Le pandillas sono bande giovanili centroamericane largamente coinvolte nel narcotraffico le quali hanno caratteristiche evolutive che vanno dalla banda di quartiere a gruppi simili alla banda della Magliana (1976-1992) a formazioni di tipo spiccatamente mafioso.

2 In ambito ONU si considera che un paese è affetto da una diffusione epidemica degli omicidi, se il tasso supera il 10 per 100.000 abitanti. A titolo d'esempio, la Calabria, regione con il più alto tasso in Italia, ha il 3,78. Al 2011 le statistiche ONU segnalavano in America Latina circa 740.000 morti all'anno per arma da fuoco.



Claudio Catalano

Iniziative Europee di Difesa

Eventi

► **La missione della forza europea in Repubblica Centrafricana (EUFOR RCA) è stata ufficialmente attivata il 1 aprile 2014.** Dall'inizio della sua piena capacità operativa, EUFOR RCA avrà un mandato di sei mesi con 1.000 persone, inclusa una componente di polizia, per un costo previsto di quasi 26 milioni di euro. I contributi nazionali includono: Francia, una compagnia operativa, unità di supporto e unità di Gendarmeria; Finlandia, due squadre specializzate; Georgia, una compagnia operativa; Italia, personale del genio; Estonia e Lettonia, piccole unità operative; Germania, Lussemburgo e Svezia, aerei da trasporto aereo strategico; Polonia, una unità di polizia a statuto militare; Portogallo, un aereo C-130 da trasporto e una unità della Guarda Nacional Republicana; Spagna, unità di forze speciali e di Guardia Civil. Verso fine anno, EUFOR RCA cederà le consegne ad una futura missione di peacekeeping dell'Unione Africana.

□ **Il 1 aprile 2014, il primo caccia Lockheed Martin F-35 Lightning II dell'aeronautica reale olandese ha svolto il roll-out sulla pista di prova del sito produttivo di Fort Worth.** Il velivolo F-35A denominato AN-1 è destinato ai test e all'addestramento del personale olandese e sarà consegnato entro fine anno alla base aerea dell'US Air Force di Eglin in Florida, dove si svolgono i test sugli F-35 americani e dei paesi partecipanti al programma. L'aeronautica olandese è la terza a ricevere gli F-35 (dopo partecipanti l'opinione pubblica olandese sia la più ostile allo F-35 e il Parlamento abbia più volte ridiscusso il programma. Attualmente, i Paesi Bassi hanno un ordine di 85 velivoli, anche se non si escludono revisioni del programma. Il partner industriale nazionale dovrebbe essere Stati Uniti e Regno Unito), nonostante tra i paesi Fokker Aerospace Group.

► **Il 15 aprile 2014, i ministri della difesa dei paesi partecipanti all'Agenzia Europea per la Difesa (EDA) si sono riuniti in Lussemburgo, nell'ambito del comitato guida (Steering Board).** Nello steering board, l'EDA ha esposto ai ministri i progressi sull'applicazione delle conclusioni del Consiglio Europeo di dicembre 2014. Tra questi i quattro programmi di capacità (rifornimento aereo; velivoli a pilotaggio remoto; satelliti per comunicazioni governative; difesa Cyber), la standardizzazione e certificazione, soprattutto per i requisiti appena approvati per la certificazione aerea militare, per gli RPAS, oltre ai futuri standard ibridi - la ricerca in tecnologie a duplice uso civile-militare; e gli elementi iniziali per un quadro di politiche per una cooperazione a lungo termine. I prodotti finali riguardo le conclusioni di dicembre dovranno essere presentati nel giugno 2014.

FINLANDIA E SVEZIA TRA COOPERAZIONE NORDICA E DIFESA BILATERALE

Nei paesi nordici, in primavera lo scioglimento delle nevi storicamente coincideva con l'inizio della stagione delle campagne militari. Allo stesso modo, riprende la Cooperazione Nordica tra Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia. Questi paesi fanno parte della stessa area geografica e hanno lingua e cultura simile - eccetto la Finlandia che appartiene al ceppo Ugro-Finnico - ma hanno status, sistemi di alleanze e cooperazione diversi.

Finlandia e Svezia si considerano tradizionalmente neutrali, sono Stati Membri dell'Unione Europea (UE), ma non fanno parte nella NATO; la Norvegia, al contrario, è nella NATO, ma non nella UE, mentre la Danimarca è membro sia della UE che della NATO.

I paesi nordici sono ritenuti gli stati più amanti della pace e della stabilità internazionale. Il Global Peace Index 2013 dell'*Institute for Economics and Peace* indica la Danimarca come lo Stato più pacifico al mondo, seguito dalla Norvegia. Le crisi nelle aree vicine, soprattutto in Ucraina, creano comunque la necessità di dotarsi di strumenti militari per la difesa nazionale.

La Danimarca e Norvegia mantengono l'efficienza del proprio strumento militare attraverso le iniziative e i requisiti NATO, mentre Svezia e Finlandia studiano soluzioni per migliorare la cooperazione militare attraverso progetti bilaterali, incrementando il ruolo nella Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC), in maniera compatibile anche con la NATO.

Una prima soluzione per la cooperazione tra Svezia e Finlandia potrebbe essere una partnership bilaterale sulla difesa per il coordinamento delle operazioni congiunte e lo sviluppo e pro-

curement degli armamenti, come proposto dal primo ministro svedese, Fredrik Reinfeldt e il presidente finlandese, Sauli Niinistö alla conferenza annuale società e difesa di Sälen, in Svezia il 12 gennaio 2014.

Secondo il ministro della difesa svedese, Karin Enström, la partnership bilaterale dovrebbe rafforzare le capacità militari di ciascuno dei due paesi, venendo incontro a necessità simili nello sviluppo o nell'acquisto di armamenti attraverso progetti comuni, per ridurre i costi.

Secondo il ministro della difesa finnico, Carl Haglund, i due paesi dovranno svolgere esercitazioni comuni e inviare contingenti comuni nelle missioni in teatro, in modo da migliorare l'interoperabilità tra le due forze armate.

A tale scopo i due paesi creeranno dei gruppi di esperti del ministero della difesa per esaminare i modi attraverso i quali si può migliorare il coordinamento delle rispettive forze operative e risorse dedicate alla difesa. Le aree di cooperazione dovrebbero essere in tutto nove, tra queste sono già decisi: gli elicotteri da trasporto tattico, pattugliatori costieri ad alta velocità, veicoli corazzati, l'acquisizione comune di armamenti ed esercitazioni interforze e bilaterali. In particolare potrebbero essere create unità comuni interforze aeree e navali, con l'acquisizione comune di corvette o fregate.

Un primo rapporto sulla interoperabilità è atteso per ottobre, mentre il rapporto finale sarà reso noto nel gennaio 2015.

Meno peacekeeping e più difesa nazionale per la Svezia

La Svezia terrà le elezioni politiche a settembre e il governo di centrodestra è criticato dall'op-

MONITORAGGIO STRATEGICO

posizione socialdemocratica per la gestione delle spese militari, che privilegiano le operazioni internazionali, peggiorando l'efficienza delle forze armate, ad esempio nella difesa territoriale o nel controllo del Mar Baltico. La leadership del Battle Group nordico per l'UE costa alla Svezia circa 150 milioni di euro per tenere l'unità multinazionale in *standby*. L'impressione che la Svezia non sia in grado di garantire la sicurezza dei propri confini, ha sollevato nell'opinione pubblica nazionale l'ipotesi di aderire alla NATO. Tuttavia il primo ministro Reinfeldt sostiene che la proposta non sia ora in discussione, per la contrarietà del Parlamento. La posizione finlandese riflette quella svedese ed entrambi sono disposti a continuare con il programma *Partnership for Peace*, ma non di chiedere l'ammissione formale all'Alleanza.

Secondo un sondaggio tenuto a gennaio, il sostegno dell'opinione pubblica svedese a un ingresso nella NATO è salito dal 30 al 36 % rispetto all'anno precedente, ma la maggioranza, il 40% è contraria, mentre gli indecisi sono il 24%. Lo stesso sondaggio rileva che la fiducia nelle politiche di difesa del governo è scesa al 26% rispetto al 35% del 2012 e al 40% del 2011.

Sebbene il governo di centro-destra abbia tradizionalmente sostenuto le spese militari, il bilancio della difesa svedese in termini reali è in riduzione dal 2006. Il governo ha promesso di alzare il bilancio di 170 milioni di euro nei prossimi tre anni, ma il comando delle forze armate ha richiesto un incremento di almeno 500 milioni di euro l'anno per tenere fronte ai costi del personale e degli equipaggiamenti.

Al contrario, l'industria della difesa svedese è più florida che mai ed è rappresentata soprattutto dal gruppo Saab e dalle filiali della britannica BAE systems attive nei corazzati BAE systems Hägglunds e nell'artiglieria BAE sy-

stems Bofors.

Il caccia multiruolo leggero monomotore Saab JAS39 Gripen A e la nuova generazione Gripen E/F rappresenta il prodotto d'eccellenza dell'industria svedese. Il Gripen ha vinto importanti commesse in Repubblica Ceca, Sud Africa e Ungheria (il Gripen A) e in Brasile, Svizzera e Thailandia (il Gripen E), il che lo rende uno dei caccia europei di maggiore successo insieme al Dassault Rafale e all'Eurofighter Typhoon.

Secondo l'ispettorato per i prodotti strategici, l'export militare e civile-militare ha raggiunto 1,3 miliardi di euro nel 2013, con un incremento del 22% rispetto all'anno precedente. Tuttavia meno del 2011, quando era stata raggiunta la cifra record di 1,5 miliardi di euro.

Questo grazie soprattutto alle commesse ottenute nel 2013 dalla Thailandia, per un valore di 370 milioni di euro per 6 caccia Saab JAS39 Gripen, come parte dell'ordine del 2010 e dello sviluppo e l'integrazione di sistemi da combattimento e radar per la Marina thailandese.

I primi cinque importatori di prodotti svedesi sono gli Stati Uniti (sistemi e armamenti navali 132 milioni di euro), Norvegia (veicoli corazzati da fanteria CV90), Arabia Saudita (sistema di early warning & control su piattaforma aerea Erieye), e India (materiale per l'esercito indiano).

Il 54% delle esportazioni sono dirette a Stati Membri UE o a partner tradizionali come Canada, Stati Uniti e Sud Africa. L'IPS segnala anche che parte dell'incremento per l'anno 2013 è causato dall'inclusione della voce "rivestimenti corazzati e assistenza tecnica" nella lista dei materiali militari per l'esportazione.

La Svezia venderà come surplus più di 100 veicoli multiruolo BAE systems Hägglunds BvS10 all'Austria per contenere i costi dei suoi veicoli BvS10 e acquistarne di nuovi. I veicoli saranno venduti agli austriaci attraverso un sistema di vendita diretto tra i governi interessati (gov-to-

MONITORAGGIO STRATEGICO

gov) simile ai *foreign military sales* americani. I BvS10 - già stati acquistati da Svezia, UK, Paesi Bassi e Francia - saranno utilizzati dagli alpini austriaci. I veicoli corazzati BAE systems Hägglunds CV90, invece, avevano terminato la produzione nel 2011 dopo essere stati venduti in Svezia (509 veicoli), Danimarca (45 veicoli), Finlandia (102 veicoli), Norvegia (104 veicoli), Paesi Bassi (154 veicoli) e Svizzera (186 veicoli). Nel 2012, però, la produzione ha ripreso dopo un ordine dalla Norvegia per 144 veicoli, portando un po' di ossigeno.

La Finlandia sperimenta l' "usato sicuro"

La crisi in Ucraina, secondo quanto dichiarato dal ministro Haglund, ha spinto la Finlandia a rafforzare la cooperazione militare con i paesi nordici, la UE e la NATO.

Quindi, quasi a sorpresa la Finlandia ha ribaltato la sua posizione di assoluta neutralità firmando il 22 aprile un *Memorandum of Understanding* (MoU) con la NATO.

Il leader dell'Alleanza di sinistra, Paavo Arhinmaki, ha affermato di essere rimasto sorpreso perché era totalmente all'oscuro dell'esistenza del MoU, che non è stato discusso né a livello di governo, né alla commissione parlamentare Esteri e Difesa, quando Arhinmaki ne faceva parte. Il MoU secondo quanto dichiarato dal ministro Haglund, non è un passo verso l'ammissione alla NATO, perché la Finlandia intende rimanere nella *Partnership for Peace*, sebbene ciò non possa escludere un ulteriore passo in futuro.

Il MoU intende però rendere compatibili forze armate finlandesi con le forze NATO per ricevere da esse assistenza militare in caso di aggressione da parte di terzi.

La Finlandia creerà un centro di comando e controllo interoperabile con le strutture NATO, fornirà supporto a unità navali o aeree di paesi NATO, e fornirà supporto logistico, inclusi i

carburanti, alle forze terrestri di paesi NATO. Il MoU risulta contenere garanzie tali da poterlo far ritenere, nel merito, un accordo militare, che non è ancora una ammissione formale nell'Alleanza Atlantica, ma è superiore ad una semplice collaborazione dei paesi della *Partnership for Peace*. Strategicamente l'uso dei porti, aeroporti e basi logistiche finlandesi permetterebbero alla NATO di difendere meglio i paesi che affacciano sul Mar Baltico da eventuali aggressioni.

Per la difesa nazionale la Finlandia spende meno dell'1,5 del PIL, ovvero 2,8 miliardi di euro. Il primo ministro Jyrki Katainen, ha promesso di evitare ulteriori tagli al bilancio.

Secondo un rapporto del Ministero della Difesa sulle politiche di sicurezza e difesa finlandesi presentato al Parlamento nel dicembre 2012, si stima che, per assicurare la tutela del territorio nazionale da qualsiasi aggressione, la Finlandia dovrà spendere almeno 50 milioni di euro addizionali l'anno a partire dal 2016, che dal 2020 dovranno aumentare a 150 milioni addizionali l'anno.

Secondo il ministro della difesa Haglund, se il livello di spesa del 2020 rimarrà quello attuale, la Finlandia non sarà più in grado di assicurare la difesa di tutto il territorio nazionale.

Invece, continuando il trend iniziato nel 2008, il bilancio per gli acquisti della Difesa è stato ridotto nel 2014 a 470 milioni di euro, rispetto ai 685 milioni del 2013.

L'industria della difesa finlandese, rappresentata soprattutto da Patria, non è florida come la svedese. Il calo delle spese militari nazionali potrebbe portare a una ristrutturazione di Patria, e la divisione sistemi e quella aerostutture avrebbero già 230 dipendenti in esubero.

Nei risultati del 2012 pubblicati a marzo 2013, Patria aveva affermato che, anche se gli effetti della crisi arrivano tardi in Finlandia, alla fine arrivano comunque e il calo delle spese militari

MONITORAGGIO STRATEGICO

mondiali e la riduzione del bilancio nazionale unito alla riforma delle forze armate finlandesi incidono in maniera negativa sull'azienda, con la possibilità di provocare in futuro ristrutturazioni aziendali.

Se il bilancio della difesa nazionale si riduce, l'unica ancora di salvezza è rappresentata dalle esportazioni.

In questo campo, Patria ha però un prodotto di eccellenza, il veicolo blindato 8X8 *Armoured Modular Vehicle (AMV)* esportato con successo in Croazia, Polonia, Slovenia, Sud Africa, Svezia ed Emirati Arabi Uniti. A fine 2013, Patria ha presentato il successore dell'AMV, *New Vehicle Concept*, che ha iniziato i primi test di prova ed è mirato soprattutto all'esportazione nei paesi che già utilizzano l'AMV. Se il nuovo veicolo avrà successo all'estero quanto il suo predecessore, l'industria della difesa finlandese potrebbe risollevarsi.

La Finlandia acquista materiale di surplus come misura di controllo del bilancio, ovvero per cercare di avere capacità militari di standard elevato nonostante i tagli al bilancio.

Nel 2007, 18 addestratori BAE Hawk sono stati acquistati dalla Svizzera per 40 milioni di euro (pari al prezzo di 2 Hawk) ciascuno e aggiornati da Patria, con il primo velivolo consegnato nel 2011 e vita operativa fino al 2030.

A gennaio 2014 sono stati acquistati i 100 carri Leopard 2A6 radiati dai Paesi bassi, come parte di un programma di ammodernamento delle forze corazzate dal 2015 al 2019, rispetto ai 98 Leopard 2A4 acquistati nuovi tra il 2002 e il 2009. L'acquisto include munizioni, addestramento e simulatori oltre a 10 anni di forniture di pezzi di ricambio. L'esercito finnico considera i Leopard 2A6 ricondizionati come superiori rispetto ai Leopard 2A4 già in servizio.

I Leopard usati sono pari al nuovo perché nel 2011, il governo olandese ha deciso di ridurre il bilancio nazionale di quasi 18 miliardi di euro,

chiedendo alla difesa di tagliare 630 milioni di euro in equipaggiamenti, così la flotta Leopard è stata cancellata dall'inventario e venduta.

Allo stesso modo sono stati acquistati dalla Danimarca come surplus i lanciarazzi multipli M270 Multiple Launch Rocket System (MLRS) per un valore totale di 5 milioni di euro. Il contratto include l'addestramento.

La Finlandia intende quindi avvantaggiarsi della Cooperazione Nordica per acquistare equipaggiamento usato pari al nuovo e di alta qualità e in questo quadro, potrebbe attivare un accordo con la Svezia per ottenere i Gripen E per risparmiare, condividendo i costi di gestione di una flotta comune di caccia. Il risparmio sarebbe massimizzato se i paesi nordici: Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia adottassero una flotta comune di Gripen E.

Alcuni di questi Stati sono equipaggiati con caccia F-16 A/C o A/F-18 C/D ormai giunti alla fine della vita operativa e proprio la Finlandia ha recentemente speso 150 milioni di euro per missili per equipaggiare gli F-18 che avranno raggiunto il *mid-life* upgrade nel 2015-2016 al costo di 1,7 miliardi di euro. Nel 2020 i finlandesi dovranno trovare un successore del F-18, che in una soluzione di pooling and sharing con gli svedesi potrebbe essere proprio il Gripen E. Tuttavia, il ministro Haglund ha affermato in una dichiarazione che la cooperazione riguarda i progetti futuri, specificando che, qualora l'F-35 costasse quasi come un Gripen E, ma l'F-35 avesse performance migliori, non si vede perché la Finlandia debba acquistare il Gripen piuttosto che l'F-35. Un recente studio dello IAI di Roma ha stimato il costo di piena produzione per l'F-35 a 85 milioni di dollari per velivolo (rispetto ai 130 milioni del 6° lotto di basso di rateo produzione), mentre il costo per unità del Gripen E non è stato finalizzato, ma stimando i costi delle commesse per Svizzera o Brasile è superiore ai 110 milioni di dollari (mentre i gripen C/C in

MONITORAGGIO STRATEGICO

produzione costano 50-60 milioni di dollari per velivolo). Questo anche se il Gripen E batte il record sui costi operativi per caccia di 4^a generazione e 4^a plus: meno di 5.000 dollari per ora di volo (l'F-16 Block 40/50 uno dei caccia più economici costa 7.000 dollari per ora di volo). La Finlandia per ora non ha deciso quanti velivoli comprare, ma ha stabilito un budget iniziale intorno ai 7 miliardi di dollari per il loro acquisto.

Altri 580 milioni di euro sono stati investiti per partecipare al programma americano-norvegese del sistema missilistico terra-aria e radar di sorveglianza NASAMS.

La Finlandia potrebbe pertanto continuare a partecipare a grandi programmi multinazionali di armamento dove siano presenti economie di scala e costi ridotti, ma rivolgersi all'usato sicuro per gli equipaggiamenti soprattutto nell'ambito terrestre.

Il ruolo più dinamico della Russia nel suo vicinato, cui si aggiungono possibili controversie relative all'Artico, nuovo scacchiere geopolitico del XXI° secolo peggiorano la cornice di sicurezza dei paesi nordici, che tornano ad essere il fianco Nord della NATO e della difesa europea. Svezia e Finlandia sono neutrali e fuori dall'ombrello NATO, per cui sono maggiormente

interessati a migliorare autonomamente l'efficienza dei loro strumenti militari.

Sia la Svezia che la Finlandia hanno delle forze militari "overstretched" – soprattutto la Svezia, tradizionalmente molto impegnata nel peace-keeping –, ma hanno un'ottima base industriale, con eccellenze in settori specifici (caccia leggeri Saab per la Svezia, i veicoli blindati 8X8 di Patria per la Finlandia) che può fornire capacità militari all'altezza degli standard più impegnativi. La situazione politica, l'opinione pubblica tradizionalmente attenta alle spese militari e gli effetti della crisi pesano sulle politiche di difesa dei due paesi.

Gli scandinavi saranno senz'altro in grado di fare di necessità virtù e trovare il modo di ottenere capacità militari all'altezza nei vincoli di bilancio imposti. Il "pooling and sharing" di equipaggiamenti comuni, come l'AMV- o il Gripen, se i finlandesi lo acquistassero - è senz'altro la soluzione più ortodossa. Tuttavia, la Finlandia ha trovato nell'acquisto dell'"usato sicuro" dal surplus pari al nuovo di paesi alleati la soluzione migliore per ammodernare lo strumento militare facendo quadrare i bilanci. Il modello finlandese può diventare un modello per paesi che abbiano esigenze simili.



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► *La crisi Ucraina dei primi di quest'anno ha avuto tra le altre cose l'effetto di porre in primo piano i rapporti tra la Casa Bianca del presidente americano Obama e il Cremlino del presidente russo Putin. Per quanto l'ottimismo che ha, di fatto, spinto alcuni a dipingere un Nuovo Ordine Mondiale a guida russo-americana sembra ora eccessivo, non meno eccessivo sembra il continuo riferimento al ritorno alla vecchia Guerra Fredda.*

STATI UNITI E FEDERAZIONE RUSSA CINQUE ANNI DOPO IL "RESET"

L'amministrazione Obama è giunta alla Casa Bianca nel gennaio 2009 con il chiaro interesse di dare una svolta alle relazioni con la Federazione russa. Tale sviluppo non era reputato necessario a causa del ruolo svolto sulla scena internazionale da Mosca. Al contrario, negli ambienti in cui si produce la politica estera statunitense, era a quel tempo maggioritaria la convinzione che la Federazione Russia continuasse ad attraversare un lento e quasi inarrestabile declino. Il re-settaggio delle relazioni con il Cremlino era invece percepito come il migliore tra gli strumenti possibili per aiutare il presidente Obama a porre la parola "fine" sui grandi impegni militari in Iraq e in Afghanistan ereditati dal suo predecessore e per evitare che, suo malgrado, si ritrovasse a breve a inaugurare un altro in Iran. Rilanciare le politiche di

controllo delle armi nucleari con i Russi avrebbe contribuito a far progredire quello che resta l'obiettivo di lungo termine dell'attuale amministrazione: la completa eliminazione di tutte le armi nucleari. In altre parole, proprio quella Federazione Russa, prima quasi ignorata e poi quantomeno irritata dal sostegno offerto dall'amministrazione Bush a un allargamento della NATO volto a raggiungere l'Ucraina e la Georgia, era per gli uomini della nuova amministrazione democratica una vera e propria risorsa da utilizzare a vantaggio dei propri obiettivi politici.

Le difficoltà della diplomazia bilaterale

Oggi, a cinque anni di distanza, la politica dell'amministrazione Obama nei riguardi della Federazione Russa sembra molto diversa. Nel

MONITORAGGIO STRATEGICO

periodo compreso tra il 2009 e il 2011, la svolta promossa dagli Americani e sostenuta dai Russi ha prodotto alcuni risultati importanti, come il nuovo trattato per la riduzione delle armi strategiche e l'adesione della Federazione Russa all'Organizzazione Mondiale per il Commercio, ma è inciampata sulla questione della difesa missilistica in Europa, che i Russi credono minare direttamente la propria sicurezza. Le reciproche esigenze elettorali hanno portato a quella che qualcuno ha definito come una "sosta tecnica", ma, dopo le elezioni del 2012, l'atmosfera tra i due paesi non è stata più quella dell'inizio del 2009, anche per via del ritorno ufficiale di Putin al Cremlino come presidente dopo una pausa di quattro anni, accolto con profondo scetticismo all'interno del mondo politico statunitense.

Per la prima volta da mezzo secolo, lo scorso anno il presidente Obama ha annullato un vertice già programmato a Mosca. All'inizio del 2014, sempre il presidente Obama ha rifiutato l'invito del presidente Putin di partecipare alla cerimonia di apertura dei Giochi Olimpici Invernali di Sochi. Mentre il segretario di Stato americano Kerry e il ministro degli Esteri russo Lavrov, continuano a collaborare sulla Siria e sull'Iran, il contesto generale delle relazioni tra gli Stati Uniti e la Federazione Russa è cambiato. Forte è l'impressione che il termine "reset" sia ormai storia diplomatica. Curiosamente, i media dei due paesi sembrano, da ultimo, esser liberamente tornati al linguaggio tipico della Guerra Fredda per quanto i rispettivi vertici politici continuino a definire i propri rapporti reciproci con il termine di partnership. Per la cronaca, il presidente Obama ha dovuto esprimere una forte disapprovazione per la decisione russa di concedere asilo a Snowden. In realtà, così facendo, il presidente Putin stava facendo quasi un favore al suo collega americano, risparmiandogli di dover perseguire pe-

nalmente Snowden con tutte le inevitabili concomitanti complicazioni tanto per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti quanto per le ripercussioni politiche che un processo avrebbe sicuramente avuto sugli ambienti più "liberal" del partito democratico.

Un andamento a fasi alterne

Le relazioni tra questi due paesi sono riassumibili in una miscela di episodi di produttiva cooperazione in una situazione di profonda sfiducia a livello governativo e di grande negatività nei media di entrambi i paesi. Cooperazione di successo e la retorica di confronto coesistono, dando l'impressione che finalmente gli Stati Uniti e la Federazione Russa abbiano imparato che si può andare d'accordo su alcune questioni pur continuando a discutere su altre. Per sé, questo è già un risultato, che rende evidente quanto sia inopportuno parlare di una nuova Guerra Fredda. Tuttavia, sembra sempre più nell'interesse tanto di Mosca quanto di Washington recuperare nuove aree di collaborazione e gestire in modo molto più pragmatico le reciproche divergenze. Per chi è abituato alla tradizionale successione di momenti di grande tensione e di momenti di relativa distensione tipici della Guerra Fredda, le attuali dinamiche relazionali tra Stati Uniti e Federazione Russa rappresentano un qualcosa di nuovo. Rispetto al passato, la situazione contemporanea si distingue per una grande asimmetria di potenza e un altrettanto grande dislivello nell'attenzione riservata da un paese all'altro. La Russia si vanta di essere diventato quinta più grande economia del mondo, in termini di prodotto interno lordo, ma il divario che la separa dagli Stati Uniti sembra ancora incolmabile. La produttività russa è un quarto di quella statunitense e se gli Stati Uniti stanno lentamente riprendendosi dalla recessione, l'economia della Russia è ferma. Mosca sta ricostruendo il suo esercito, ma le sue

MONITORAGGIO STRATEGICO

forze convenzionali stanno appena iniziando a riprendersi da due decenni di quasi completo abbandono. Il Cremlino è diventato molto più attivo a livello internazionale, ma la sua influenza è ancora molto piccola al di fuori delle regioni un tempo parte dell'Unione Sovietica. In queste circostanze, i Russi probabilmente sbagliano a vedere gli Stati Uniti dietro molti dei propri problemi, ma gli Americani sbagliano anch'essi a trascurare (oppure a ignorare) le esigenze della Federazione Russa.

Le relazioni tra i due paesi sono, così, al tempo stesso sia competitive sia cooperative, con un qualche accento di diretta reciproca concorrenza. Quest'attitudine abbraccia l'intero spettro delle fondamenta stesse dell'ordine globale e non esclude questioni di politica interna. All'indomani della crisi ucraina del febbraio 2014, il presidente Putin ha ottenuto dal parlamento russo i poteri necessari per inviare forze militari russe in Ucraina. Ai primi di marzo, forze filorusse locali, con il supporto russo, hanno acquisito il controllo della penisola di Crimea e condotto alla più grave crisi nelle relazioni tra la Federazione Russa, gli Stati Uniti e l'Unione Europea degli ultimi vent'anni.

Sono ancora molti gli interessi comuni e le sovrapposizioni delle rispettive visioni di sicurezza nazionale. Da sempre Washington ha confidato nella collaborazione di Pechino per la gestione delle problematiche connesse con la penisola coreana. La crescente attenzione riservata da Mosca nei confronti del Pacifico settentrionale potrebbe favorire un'evoluzione del nucleare coreano analoga a quella che contraddistingue quest'ultima fase dell'annosa questione iraniana. Non a caso la Federazione Russa è formalmente responsabile per la promozione della sicurezza e della stabilità regionale nell'ambito del Six Power Talks. L'impressione che si ricava dalle recenti oscillazioni nei rapporti tra i due paesi è che le stesse siano dovute alla

manca di quella trama di rapporti economici che ha sempre aiutato gli Stati Uniti a gestire positivamente l'insieme della propria interazione con paesi politicamente molto diversi e lontani, quali la Cina. Sotto questo punto di vista, lo sfruttamento pianificato dalle autorità russe delle regioni artiche e siberiane, superate le difficoltà del momento, potrebbe offrire l'opportunità per nuove forme di collaborazione economica, tecnologica e scientifica di comune interesse. I governi russo e americano sono oggi meno focalizzati l'uno sull'altro di quanto lo siano mai stati negli ultimi settantacinque anni. Il dialogo tra i due governi è a volte difficile ma è sempre serio. Per quanto accese, dietro le scelte retoriche dell'una e dell'altra parte è forte la sensazione che un riavvicinamento sia sempre possibile. L'amministrazione Obama è ormai ai tre quarti del suo doppio mandato. La sua politica nei riguardi della Federazione Russa non è più quel grande successo che ha marcato i giorni del suo debutto. I rapporti sono ora di natura più competitiva che collaborativa. Ciononostante, i due vecchi rivali sono riusciti a improntare la propria reciproca interazione a un pragmatismo un tempo semplicemente impensabile. A pochi mesi da una nuova tornata elettorale, l'amministrazione Obama non può non proteggersi da quanti, anche strumentalmente, l'accusano di essere debole nei confronti del presidente russo Putin. Questo stato di cose è, ovviamente, transitorio ed è sensibile all'influenza di una qualsiasi altra crisi internazionale che potrebbe velocemente tanto aumentare quanto ridurre il volume delle attuali controversie.

L'Ucraina al centro del mondo?

Il problema è che ogni tipo di analisi strategica ha sempre bisogno di porre al centro della propria attenzione un qualcosa di particolare. Quella condotta all'interno degli Stati Uniti,

MONITORAGGIO STRATEGICO

fuori e dentro al governo federale non fa davvero eccezione. Al tempo della Guerra Fredda, per Washington al centro di tutto non vi era altro che il confronto diretto in Europa. In determinati momenti di quel lungo confronto, altre cose, di volta in volta, finirono con l'aggiudicarsi una grande attenzione, come la Corea, il Vietnam, l'arsenale nucleare, il Medio Oriente, l'Afghanistan. Tuttavia, al centro di tutto c'era sempre l'Europa e, ancora più in particolare, il destino della Germania. Dopo la fine della Guerra Fredda, nel luglio del 1990, il centro dell'elaborazione politica statunitense è stato solidamente occupato dalla Globalizzazione, come puntualmente riflesso dai grandi documenti d'indirizzo strategico dell'amministrazione Clinton. Come in passato, le priorità statunitensi, in questo come in qualsiasi altro settore, sono tutt'altro che condivise dagli altri grandi e piccoli protagonisti del sistema internazionale, ma per tutti gli anni Novanta queste priorità furono ricondotte alla difesa e al potenziamento di uno sviluppo economico globale privo di precedenti. Improvvisamente, gli eventi del settembre del 2001 hanno costretto l'attenzione di tutti su due realtà periferiche come l'Iraq e l'Afghanistan. Solo la grande crisi finanziaria del settembre 2008 ha saldamente riportato la Globalizzazione al centro di ogni cosa, e non solo negli Stati Uniti.

Sotto questo punto di vista è bene evidenziare come le logiche della Globalizzazione avvantaggino la collaborazione piuttosto che il conflitto, e tendano all'avvento di un mondo sempre più competitivo, ma al tempo stesso sempre più pacifico. Eppure, per tutto l'ultimo anno o giù di lì, una parte dei commentatori e degli analisti di questioni internazionali ha cercato di porre la Siria al centro del mondo, presentandola come un buco nero intorno al quale gravitava il destino dell'intero universo. Secondo questa scuola di pensiero, l'Occidente non

avrebbe potuto non immergersi nel conflitto siriano. Quest'anno invece della Siria è l'Ucraina che dovrebbe esser posta al centro di tutto. A prescindere da come siano effettivamente andate le cose, Mosca sembra convinta che quanto successo negli ultimi tempi in Ucraina si debba all'intervento di forze esogene. Come sempre in politica, anche in questo caso la percezione è più importante della realtà. E ciò che questo ha comportato è che si parla di nuovo di Guerra Fredda, con le sue armi nucleari, per la disperazione di alcuni e la gioia di altri, per quanto nessuno all'interno dell'amministrazione Obama sembri disposto a porre l'Ucraina al centro della propria visione, tanto che è difficile anche soltanto tentare una previsione di quello che potrà succedere in questo paese. D'altra parte sembra certo che, indipendentemente da come andranno a finire le cose in Ucraina, i Paesi protetti dalla NATO saranno al sicuro, anche se questo significherà stanziare delle unità da combattimento statunitensi nei Paesi Baltici e in Polonia.

Corruzione, economia e difesa

Persa in tutto questo, come in Medio Oriente, è la gente comune. Lo scorso anno, il reddito procapite degli Ucraini è stato di circa tremila dollari, lo stesso dei Siriani prima dell'inizio della crisi. E il livello di corruzione ucraino non è secondo a nessuno, neppure a quello che si continua a registrare in un Afghanistan ormai alla vigilia della fine della missione di stabilizzazione alleata. Nel frattempo anche l'economia russa alimenta non poche preoccupazioni. Le persistenti difficoltà attraversate dai piccoli e medi imprenditori russi stanno rendendo l'intero paese dipendente dalle importazioni dall'Europa per quasi tutti i suoi beni di consumo, compresi quelli alimentari. L'impressione è che l'economia russa stia affondando velocemente, tanto che potrebbe andare in negativo nel corso

MONITORAGGIO STRATEGICO

del prossimo anno. E con il Rublo che perde di valore, l'inflazione non può non salire e rendere così le merci europee ancora più costose.

La Federazione Russa non è l'Unione Sovietica e non ha intrapreso quella "folle militarizzazione" denunciata dall'ultimo segretario generale del partito comunista sovietico, Gorbaciov. L'Unione Sovietica, a partire dai primi anni trenta, è stata concepita come un impero industriale che, in coerenza con il pensiero marxista, non poteva non risolversi in un'enorme produzione militare che privilegiava su qualsiasi altra cosa le esigenze dell'industria pesante. Questa tendenza trovò poi ulteriore conferma nell'immane sforzo compiuto durante la Seconda Guerra Mondiale, alla fine della quale l'economia sovietica era tutta strettamente legata alla produzione militare, cosa questa che continuò per tutta la Guerra Fredda. Era proprio

per tramite della propria potenza militare che i Sovietici tentavano di plasmare in modo conforme alla propria ideologia l'intero pianeta, appoggiando ovunque possibile rivoluzione o rivoluzionario. La situazione economica russa rende impossibile una replica dello sforzo militare e industriale nel quale l'Unione Sovietica si è impegnata fino alla rovina. Tantomeno è possibile pensare che la Federazione Russa possa mai produrre una visione politica alternativa del sistema internazionale o che voglia, come si diceva un tempo, assistere al funerale dell'Occidente. Nel dibattito politico contemporaneo, spesso sfugge come la Federazione Russa costituisca ormai un paese diverso dall'Unione Sovietica nella sua geografia, popolazione, agricoltura, industria e visione internazionale e come l'Ucraina non sia davvero la Germania.

SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

I PRINCIPALI IMPEGNI OPERATIVI DELL'ITALIA: AFGHANISTAN E LIBANO

Afghanistan: gli sviluppi del primo turno elettorale e l'alba dell'epoca post-Karzai

La competizione elettorale per l'elezione del presidente dell'Afghanistan che subentrerà a Hamid Karzai si avvia alla sua seconda e conclusiva fase, che vedrà verosimilmente nel 7 giugno la data per il ballottaggio: lo ha annunciato il capo dell'Independent Election Commission, Ahmad Yusuf Nuristani.

I sette milioni di elettori che formalmente hanno votato lo scorso 5 aprile per scegliere il nuovo presidente dell'Afghanistan si sono divisi tra i candidati Abdullah Abdullah (45 per cento dei voti) Ghani Ahmadzai (32 per cento) e Zalmay Rasoul (2 per cento).

Risultati elettorali che, nel complesso, hanno confermato le previsioni espresse nell'«Osservatorio Strategico» n.3: Ghani e Abdullah sono i due *competitor* della seconda tornata elettorale per la conquista della poltrona presidenziale della Repubblica islamica dell'Afghanistan. Una competizione che si è mossa sul piano delle alleanze politiche e su quello, parallelo, delle fluide dinamiche etno-culturali e geografiche dell'Afghanistan contemporaneo.

In particolare, la scelta del candidato Ghani di sostenere ed essere sostenuto dal candidato alla vice-presidenza uzbeko, il discusso generale Abdul Dostum, è stata una scommessa vinta a metà. Una mossa politica sul piano tattico che, da un lato, ha consentito a Ghani di ottenere il favore dell'elettorato nelle province a maggioranza uzbeka – il dieci per cento della popolazione afghana – di Jowzjan (69 per cento dei voti) e Faryab (65 per cento dei voti), ma che, dall'altro, non ha garantito un analogo risultato nelle province di Sar-e-Pul (39 per cento), Samangan (27 per cento) e Kunduz (38 per cento).

Una scelta azzardata, dunque, quella di un Ghani alla ricerca di sostegno al di fuori del proprio gruppo etnico su cui, evidentemente, hanno influito in maniera non positiva i censurabili trascorsi di “mujaheddin” di un Dostum che, se da un lato è ancora apprezzato dalla popolazione più “anziana”, dall'altro lo è sempre meno per l'elettorato giovane, nato e cresciuto dopo la guerra contro l'occupazione sovietica, e, in particolare, quello femminile.

Come prevedibile, nel complesso Ghani ha raccolto un maggiore successo elettorale nelle aree orientali del paese, quelle a predominanza etnica pashtun.

Sul fronte opposto, l'altro pretendente alla poltrona presidenziale, Abdullah ha ottenuto risultati sorprendenti in molte altre province che gli hanno consentito di uscire dalla prima fase della competizione elettorale come candidato più votato, con un dato (ancora non definitivo) del 44.9 per cento dei voti. Un risultato raggiunto anche grazie all'inaspettato contributo della componente etnica hazara che gli avrebbe garantito un'omogenea e solida base elettorale, in particolare nelle province di Bamiyan (68 per cento) e Dai Kundi (75 per cento); e ancora, sebbene in percentuale inferiore, in quelle di Ghor (60 per cento), Ghazni (54 per cento), e Wardak (36 per cento). Abdullah ha inoltre ottenuto un dato del 24 per cento nella provincia di Uruzgan. Un risultato attribuibile in parte alla scelta di candidare, come suo vice-presidente, Mohammad Mohaqeq, ex-ministro oltre che potente e influente ex “signore della guerra” di etnia hazara. Un peso, quello dell'etnia minoritaria hazara – in passato relegata a margine del potere afghano – , su cui potrebbe aver influito il legame di Ghani con il gruppo etnico dei Khuci,

SOTTO LALENTE

storicamente (e tuttora) in conflitto proprio con gli hazara.

Un Abdullah che ha saputo dimostrare di essere abile mediatore tra gli interessi e le dinamiche che si muovono sui canali politici di tipo etnico, anche grazie alle sue origini tagiche e pashtun. Infatti, essendo riconosciuto come soggetto legato, in particolare, a quest'ultimo gruppo etnico, ha ottenuto la maggior parte dei voti proprio nelle province settentrionali ed occidentali popolate prevalentemente da tagichi (che rappresentano meno del trenta per cento della popolazione afghana) ma riuscendo a convincere una parte significativa della componente pashtun del sud e dell'est, sottraendo così voti agli altri candidati, in particolare nelle province di Farah (35 per cento) e Wardak (36 per cento) e, in misura minore in quelle di Helmand, Logar, Nangarhar, Nimroz e Zabul.

Breve analisi conclusiva

A fronte del processo elettorale quale sarà il paese che il prossimo presidente afghano, Abdullah o Ghani, dovrà amministrare?

In estrema sintesi un paese estremamente corrotto. Le Nazioni Unite hanno di recente manifestato "seria preoccupazione" per quanto riguarda l'endemica corruzione caratterizzante l'apparato burocratico dello stato e dei suoi organi governativi; il "Transparency International's 2013 Corruption Perception Index" ha collocato l'Afghanistan al 175° posto su 177 paesi presi in esame.

Sul fronte della sicurezza, l'arrivo della primavera segna il periodico avvio dell'offensiva dei gruppi di opposizione armata (annunciata per il 12 maggio e denominata operazione "Khairbar"); questo è l'anno in cui l'azione di contenimento di tale offensiva ricadrà interamente, almeno sul piano formale, sulle spalle delle forze di sicurezza afghane, alle quali si affiancheranno i ridotti contingenti militari interna-

zionali con il contributo di alcune migliaia di "istruttori", "consiglieri" e "forze per operazioni speciali".

Nel frattempo, sul piano internazionale, gli Stati Uniti si stanno apprestando ad affrontare tre possibili scenari afghani e, di conseguenza, la pianificazione dei costi di un nuovo impegno militare che dovrebbe iniziare a partire dal 1 gennaio 2015 con il contributo della missione a guida NATO "Resolute Support Mission". Washington, a cui i paesi alleati della NATO guardano per assumere le conseguenti decisioni, potrebbe lasciare sul terreno circa 10.000 dei suoi soldati (con un costo di circa 25 miliardi di dollari l'anno – esclusa la componente più consistente dei "contractor" civili), questa la prima opzione; la seconda opzione è di 5.000 soldati statunitensi (il cui costo di mantenimento sarebbe di 20 miliardi di dollari annui). Infine la terza è l'improbabile "opzione zero", più volte paventata a scopo intimidatorio, ma poco convincente e credibile sul piano strategico.

La Nato è in attesa delle decisioni di Washington, alle quali si adeguerà.

Libano: verso le elezioni presidenziali

Un lento processo parlamentare per l'elezione del presidente libanese ha caratterizzato l'ultimo mese nel "paese dei cedri", nonostante l'invito al rispetto delle scadenze formali fatto del presidente della repubblica uscente Michel Suleiman, il cui mandato è in scadenza il 25 maggio. Il parlamento libanese, preposto all'elezione della massima carica dello stato, non è riuscito nel compito per tre volte, la prima il 23 di aprile (quando erano necessari i due terzi dei voti), la seconda il 30 aprile (una maggioranza semplice), e ancora il 7 maggio quando il presidente del parlamento libanese Nabih Berri ha rinviato al successivo 15 maggio la seduta, poiché solo 73 parlamentari si erano presentati in aula per la votazione. I parlamentari del "Movimento

SOTTO LALENTE

Futuro” hanno accusato i loro avversari dell’“Alleanza dell’8 Marzo” di aver boicottato le elezioni. Il rischio, a questo punto possibile, consiste nel giungere al 25 maggio – giorno in cui decadrà l’attuale presidente – con un vuoto di potere, dove il presidente del consiglio sarà costretto ad assumere i poteri del Presidente della Repubblica”.

Sicurezza, conflittualità e situazione umanitaria

Sul piano della sicurezza, il 24 aprile scorso il coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il Libano, Derek Plumbly, si è ufficialmente incontrato con il primo ministro libanese Tamam Salam.

Nell’ambito di tale colloquio, le Nazioni Unite hanno confermato la riduzione degli episodi di violenza nella città di Tripoli – che hanno visto contrapporsi, tra gli altri, elementi alawiti pro-Assad e sunniti sostenitori dell’opposizione armata al regime siriano – con ciò evidenziando l’efficacia del graduale processo di sicurezza avviato dal governo libanese. In particolare, a conferma dell’impegno della Comunità internazionale nella stabilità del Libano, le Nazioni Unite hanno dichiarato che, in base ai colloqui di Roma di metà aprile, vi è la volontà di rafforzare l’impegno militare internazionale a favore delle forze armate libanesi a cui si unisce l’intenzione di intensificare lo sforzo a favore dei rifugiati.

In particolare, l’ultima ondata di violenza che ha interessato la città di Tripoli-iniziata il 20 febbraio e protrattasi per sei settimane-ha provocato la morte di trenta persone, inclusi due soldati libanesi, e il ferimento di altre cento. On-

data di violenza che si è interrotta il 27 marzo all’indomani dell’applicazione del “security plan” per Tripoli approvato dal governo centrale.

Tali episodi di violenza sono il segnale di conflittualità manifeste, alimentate dalla proliferazione di armi e dal coinvolgimento sempre più intenso di attori “non-statali” operativi a livello regionale, in particolare quelli direttamente coinvolti nel conflitto siriano.

La *policy* ufficiale del Libano nei confronti della crisi siriana è di non ingerenza. È però vero che lo stesso Hezbollah è direttamente coinvolto nel conflitto in Siria; e il flusso di armi e combattenti attraverso l’indefinito confine tra i due paesi ha contribuito ad aumentare gli arsenali bellici fuori dal controllo governativo. Una situazione che ha portato la valle della Bekaa a subire gli effetti diretti e indiretti di un conflitto di lunga durata; basti ricordare i razzi caduti sugli abitati sciiti e il flusso continuo e di difficile gestione dei profughi in fuga dalla vicina regione siriana di Qalamon e dalla città di Yabrud.

Nel complesso, in merito alla situazione umanitaria, ammontano a circa un milione i rifugiati siriani in fuga dalla guerra civile che vede contrapporsi il governo di Damasco e la “eterogenea galassia” dei gruppi di opposizione armata; il dato ufficiale si contrappone però a quello reale di un milione e mezzo di rifugiati complessivi presenti sul territorio libanese (con un flusso di circa 2.500 unità giornaliere). Dati che influiscono pesantemente sull’organizzazione ricettiva del Libano e sulla capacità di gestire le sempre maggiori criticità, politiche, organizzative, di sicurezza e sociali.

Titolo: **Effetti della spesa per la Difesa sul sistema economico nazionale.**

Autore: **Dott. Claudio Catalano**



Questo Rapporto di Ricerca mira a individuare, valutare e determinare quali siano e quali dimensioni abbiano gli effetti (diretti ed indiretti) della spesa per la Difesa sul sistema economico nazionale, valutando, in particolare, i ritorni economici e di competitività per l'apparato industriale nazionale derivanti dagli investimenti in ricerca e sviluppo e quelli per la produzione di sistemi ad alto contenuto tecnologico.

Questo studio offre la massima soddisfazione intellettuale al lettore non tanto e non solo nella conferma semiempirica dell'esistenza di favorevoli effetti di ricaduta, quanto nella descrizione panoramica e completa (si presenta come un corposo compendio di circa 180 pagine) e di lettura gradevole per l'appassionato, che l'Autore offre del sistema industrial-tecnologico-applicativo italiano nel Settore Aerospazio, Difesa e Sicurezza.

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2014

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/Effetti_spesa_Difesa.aspx

(ultima visita 2014 Apr 10)



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*